

LA

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Vol. 7°, N° 160.

ROMA, 23 Gennaio, 1881.

Prezzo Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
 RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
 Anno Fr. 31. — PERÙ, CHIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
 in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali
 del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
 della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami o domande d'insertioni debbono
 dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
 Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione
 d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
 cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo
 periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA RIFORMA ELETTORALE ED I PARTITI.	Pag. 49
LA RESPONSABILITÀ DEI PADRONI PER I DANNI DERIVANTI DAL LAVORO AGLI OPERAI.	50
LETTERE MILITARI. I progetti di legge presentati al Parlamento dal Ministro della Guerra (C).	52
UNO STUDENTE ROMANO IN ATENE. (Anno XLV A. C.) (Iginio Gentile).	55
L'ELEMENTO FILOSOFICO NELLA MODERNA POESIA INGLESE (C. Grant).	58
IL NEOGRAVISMO CONTEMPORANEO (Giuseppe Salvioli).	60
BIBLIOGRAFIA:	
Edmondo De Amicis, Poesie.	62
Maria Viani-Visconti, Favole educativo.	63
Giulio Friedlaender, Die italienischen Schaumünzen des fünf- zehnten Jahrhunderts. (Le medaglie italiane del secolo de- cimoquinto, 1430-1530).	ivi
Atilio Brunialti, Le moderne evoluzioni del governo costitu- zionale. Saggi e letture	64
NOTIZIE.	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE FRANCESI.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI ESTERNI.	

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
 dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
 di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
 attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
 alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
 dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

Col 1° Gennaio 1881 gli Uffici della
RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasfe-
 riti al **Corso, 173, Palazzo Raggi.**

LA SETTIMANA.

21 gennaio.

Si è pubblicata una circolare del Comitato permanente
 dei Congressi cattolici ai Comitati regionali e diocesani, di-
 retta a promuovere una petizione contro il Divorzio. La cir-
 colare premette « che è già pronto e tra breve sarà presentato
 alla Camera dei deputati un progetto di legge col quale si ver-
 rebbe ad introdurre il divorzio nella legislazione italiana »;
 dice che una tal legge violerebbe « la dottrina della Chiesa e
 i suoi diritti in ordine al matrimonio dei cristiani », e
 turberebbe « la pace delle famiglie, la educazione della
 prole e la pace pur anco della umana società ». Annunzia che
 « il Comitato permanente è venuto nella determinazione di
 promuovere per tutta Italia la sottoscrizione di una petizio-
 ne al Parlamento, perchè venga respinto quel progetto », e
 « siano così rimossi dall'Italia quei tristi perniciosissimi
 effetti, che già produsse il divorzio in quelle nazioni, nelle
 quali fu malauguratamente introdotto ». La circolare diretta
 ai presidenti dei Comitati regionali e diocesani, l'invita a
 adoperarsi perchè si possa raccogliere il maggior numero
 possibile di firme. Questa petizione però sarà molto teorica,
 se, come pare, il progetto Villa si restringerà pur troppo a po-
 chissimi casi coi quali non si turberebbe certamente nulla. Se
 poi, come non è impossibile, il progetto non verrà neanche di-
 nanzi al Parlamento, la petizione sfonderà una porta aperta.

— Ieri (20) fu pubblicato il manifesto firmato dal gene-
 rale Garibaldi e da altri, con cui s'invitano i rappresentanti
 dei Comizi italiani, delle Associazioni operaie, ecc., ad inter-
 venire alle riunioni che si terranno a principiarsi dal 27 gen-
 naio « per la solenne proclamazione della rivendicazione »
 del suffragio universale. Il manifesto ridonda di retorica
 strampalata, di astrazioni, di contorsioni. Dice che il diritto
 elettorale e il diritto costituente, che « rispecchiano e sono
 la sovranità della nazione, « non vogliono considerarsi natu-
 rali da conquistarsi, ma sono storici da rivendicarsi »;
 dice che « il programma adottato contiene il metodo da se-
 guirsi e il processo cronologico da osservarsi. » « Formulato
 e votato, dice il manifesto, dai delegati l'ordine del giorno
 per la rivendicazione del suffragio universale, esso sarà comu-
 nicato con la stampa al popolo romano, e il giorno appresso
 sottoposto alla sua sanzione in luogo aperto e pubblico. »
 E conchiude: « avremo il plebiscito di Roma che, a mano

a mano, si verrà ripetendo in tutte le città e diverrà il plebiscito d'Italia. In siffatta guisa la evoluzione, grandeggiando dai comizi ai plebisciti, si risolverà in quell'imperativo categorico davanti al quale s'annienteranno le resistenze. » A questo che vien chiamato il « Comizio dei Comizi » non sono ammessi che i rappresentanti muniti della tessera rilasciata dalla Commissione esecutiva del Comitato nazionale pel suffragio universale, in seguito all'osibizione di un regolare mandato di rappresentanza.

Noi, che non abbiamo bisogno di ripetere la nostra opinione favorevole al suffragio universale, deploriamo francamente da un lato che molti, i quali sembrano preoccuparsi più dei vantaggi che possono venire a loro personalmente dal patrocinare la nuova riforma anziché della sollecita attuazione della riforma stessa, ne facciano un'occasione di moti e di turbolenze che valgono soltanto a spaventare gli animi timidi e a diminuire le probabilità di veder estendersi il partito del suffragio universale nella Camera; e dall'altro lato che non si sia voluto portare davanti alla Camera la riforma elettorale per prima cosa, anche a costo di portarla con una relazione più breve (che non sarebbe stato poi un grave danno); nel qual caso la discussione avrebbe potuto seguire più libera da preoccupazioni.

— I regolamenti di tutte le Camere dei paesi civili sono di questi giorni presi a studiare a Londra per introdurre nella Camera dei Comuni una novità destinata a combattere i deputati Irlandesi. Nella seduta del 15 gennaio terminò la discussione dell'emendamento proposto da Parnell all'indirizzo di risposta al discorso della regina; e 435 voti contro 58 lo respinsero; una trentina di deputati liberali si astennero dal votare perchè non volevano contrastare l'emendamento Parnell e non volevano tuttavia rompere apertamente con il Governo; tra questi sono Asthon Dilko, Passmore Edwards (direttore dell'*Echo*), Rylands, Peter Taylor. Ma l'emendamento del sig. Parnell non era il solo: vi sono inoltre quello del sig. M'Carthy, quello del signor Dawson, e quello del sig. Wilfrid Lawson. Ora, per tornare al primo punto del nostro discorso, gl'Irlandesi nella discussione dell'emendamento Parnell hanno mostrato di esser pronti ad incagliare i lavori della Camera pronunciando numerosi discorsi anche quando la discussione è, a vero dire, compiuta; e siccome non esiste nella Camera inglese l'uso della « chiusura » della discussione, nè alcuna disposizione che la autorizzi, così la moltiplicazione dei discorsi può scampare intero seduto e, la moltiplicazione degli emendamenti perdere anche una sessione, e così riescire a indefinite dilazioni. Ecco il pericolo che per opera dei deputati irlandesi minaccia il governo e più ancora i suoi progetti: appunto la discussione per l'emendamento Parnell non permise al Governo di presentare i suoi progetti di legge, e andando avanti di questo passo arriverebbero le vacanze pasquali e la questione irlandese non sarebbe risolta. Di questo mezzo di « ostruzione » usato dai deputati irlandesi il governo si era già preoccupato, ma esso si arrestava di fronte all'idea di toccare le tradizioni della Camera dei comuni: tuttavia ultimamente si annunciava che lord Granville aveva fatto prendere ragguagli dai suoi agenti diplomatici sui metodi impiegati nei Parlamenti di tutto il mondo; ma, mentre si fanno queste indagini, pare che si siano scoperti dei precedenti nell'Inghilterra stessa: il professore Rogers, uno dei più eloquenti deputati liberali, avrebbe scoperto, negli archivi della Camera, dei precedenti, inosservati finora, che risalgono fino al 1610 e al 1670 e che davano allo *speaker* il potere non solo di togliere in certi casi la parola, ma anche di chiudere improvvisamente la discussione. Della convenienza di ripigliare l'uso di questi poteri, parlarono

al presidente della Camera parecchi membri del governo: e l'argomento fu discusso anche in pieno consiglio di ministri. Lo *speaker* non sembra disposto ad assumere la parte che dovrebbe fare secondo quei precedenti; tuttavia questo mezzo parrebbe il più conveniente, perchè la proposta di misure per contenere gli oratori ostruzionisti porterebbe una discussione e una votazione e quindi per ora altre considerevoli lungaggini. La proposta di tali misure fu però già annunciata dal signor Gladstone in un discorso da cui il Presidente del Consiglio inglese appariva molto irritato per il prolungarsi della discussione sull'indirizzo di risposta al discorso reale. Il sig. Parnell oltre a indicare come conseguenza estrema della questione agraria il ristabilimento di un Parlamento irlandese, avrebbe detto che se la politica di repressione trionfa, i fittainoli, oramai disciplinati, rifiuteranno il totale pagamento dei fitti come prima lo rifiutarono parzialmente. Ben 43 membri della Lega agraria furono citati (20) dinanzi al tribunale di Listowel e 16 dinanzi a quello di Waterwille.

— La questione turco-greca ha finalmente dato un passo con una nota inviata dalla Sublime Porta ai suoi rappresentanti all'estero. La nota ha il carattere della diplomazia turca, mansueta, tollerante, abilissima temporeggiatissima. « Senza voler estendermi di più su questa situazione *irta di pericoli*, dice la Sublime Porta, io mi limito a segnalare alla vostra attenzione la *recrudescenza delle passioni in tutte le parti del regno ellenico*, e l'attività sempre più grande che si spiega nei preparativi militari. *Mi rincresce di dover far notare*, qui, che le ambizioni e le velleità di quel paese *sorpassano i limiti più estremi della prudenza e della moderazione*. Il momento dell'invasione o in Epiro e in Tessaglia sembra vicinissimo; e dirimpetto al desiderio generale di pace in Europa, lo stato attuale dell' cose in Grecia *costituisce per così dire una sfida ai sentimenti di rettitudine e di equità delle grandi potenze*. » La Sublime Porta rammenta, che i voti formulati dal protocollo XIII del trattato di Berlino essa ha già cercato di soddisfarli anzi di prevenirli con « il sacrificio d'un territorio d'una estensione considerevole; » e la Grecia continua a trincerarsi « dietro il preteso carattere *obbligatorio* di questo voto » e « ad arrogarsi dei diritti di ammissione che le potenze stesse, nella loro *legittima estimazione, si ricusano di riconoscerle*. » La Porta dichiara di « cercare invano » i vantaggi che i suoi vicini s'aspettano da quell' « impulso irreflesso » e non prevede che « complicazioni gravi e inattese » che comprometterebbero « la pace, non solo in Oriente, ma anche sul continente europeo. » Ripete che il governo ottomano è alieno da idee di guerra, eccettochè questa le si presentasse « sotto l'aspetto di un dovere dirimpetto ad un'aggressione che esso non avrà certo provocata. » Ma « la sollecitudine della Sublime Porta per il mantenimento della pace, la sua fiducia nella *giustizia imparziale* dei gabinetti firmatari sono così grandi, che vi è possibilità di giungere ad un *accomodamento pacifico dell'affare*. » E qui finalmente dice che il miglior modo di soluzione « consisterebbe nella negoziazione di questa questione tra la Sublime Porta e i signori rappresentanti dei sei governi a Costantinopoli. »

Così la Turchia parla alle potenze. A fatti essa non dimentica di contrapporre ai preparativi della Grecia i propri. Una parte delle riserve dell'Asia fu concentrata a Smirne e andrà alle frontiere greche. All'esercito destinato a operare contro la Grecia pare che si sia già perfino stabilito il capitano, che sarebbe Mouktar Pascià. Intanto in un Consiglio straordinario dei ministri (19) furono discusse le concessioni da fare alla Grecia: pare che queste concessioni sarebbero più larghe di quelle contenute nella nota del 3 ottobre; esse saranno probabilmente esposte in una nuova nota.

LA RIFORMA ELETTORALE ED I PARTITI.

Il pensiero politico in Italia oscilla ancora incerto intorno alla misura di una riforma elettorale. La Destra parve sul principio negare che bisogno o desiderio di riforma elettorale ci fosse nel paese: poi, dato il tema a studiare alle associazioni costituzionali, non si riuscì a fermare la mente ed i propositi del partito sovra una linea di condotta determinata. A Sinistra fu già l'on. Cairoli il primo a proporre il suffragio universale, limitando però il voto a coloro che sapessero scrivere la scheda, nel solo intendimento, si diceva, di garantire, col segreto, l'indipendenza del voto. I propositi dell'on. Nicotera ministro sembrarono meno larghi quando convocò un'apposita commissione per lo studio della riforma. Intanto sorse l'idea di limitare l'esercizio del diritto di votare a quei cittadini, i quali avessero una certa istruzione elementare, sul grado della quale non si è ancora d'accordo. Quest'idea però ha guadagnato assai terreno, poichè ad essa s'informa il disegno di legge, che preceduto dalla laboriosa relazione dell'on. Zanardelli, sarà discusso dalla Camera. Mentre e ministero e maggioranza di Sinistra favorivano quell'espedito, alcuni uomini dell'estrema Sinistra con quelli della Lega democratica promossero riunioni in favore del suffragio universale, il quale servi così di pretesto ad un'agitazione, che parve minacciare gli ordini costituzionali. Va notato però come di mezzo a questo moto, per rinnovare da capo a fondo tutto lo Stato, sorgessero alcuni autorevoli mazziniani a respingere assolutamente un suffragio universale che fosse proclamato sotto gli auspicii della monarchia nazionale, ravvisandovi un pericolo per l'idea repubblicana.

Finalmente alcuni deputati, che seggono al Centro, con altri che seggono a Destra o a Sinistra, presentarono testè alla Camera un loro ordine del giorno col quale la s'invita a riconoscere il diritto al voto politico per tutti i cittadini maggiorenni che godano della pienezza dei diritti civili. L'on. Mariotti s'era già nelle elezioni generali dichiarato favorevole al suffragio universale, e l'on. Arbib presentava egli pure testè alla Camera un suo ordine del giorno in favore del suffragio stesso.

Le quali proposte di deputati d'ogni colore e d'ogni regione d'Italia mostrano chiaramente, come il suffragio universale, che alcuni vogliono quale strumento di rivoluzione, che altri cercano con espedienti accomodare ad interessi di una effimera maggioranza di governo, possa essere considerato invece, senza spiriti partigiani o regionali, quale un provvedimento utile allo Stato italiano nelle sue condizioni presenti. Questa equità ed imparzialità d'intendimenti costituisce per noi una presunzione di bontà in favore della recente proposta. Nè ci pare che la si possa censurare come dettata da una volgare abilità, che pretendesse di convertire un provvedimento sovversivo in una riforma benefica col solo presentarla quale desiderio di molte gradazioni dell'opinione pubblica. Sarebbe più equo riconoscere nei deputati che fecero la recente proposta una persuasione sincera, maturatasi lentamente in ciascuno di loro, e che poi li fece concordi nel sottrarsi in così grave questione alla disciplina delle loro parti politiche.

Questo convincimento a favore del suffragio universale in uomini nè clericali nè radicali può ben sorprendere chi no-

ragiona ancora come se ne parlava trent'anni sono, e prima che si fosse tanto studiato ed sperimentato il nuovo congegno elettorale. Agli entusiasmi ed alle avversioni d'allora sono succeduti giudizi più calmi. I due maggiori Stati del continente d'Europa sono retti a suffragio universale; l'Inghilterra ha allargato la sua legge elettorale tanto da suscitare contro i suoi riformatori presso a poco le stesse obiezioni che ora si muovono in Italia contro chi si mostra inchinevole al suffragio universale, il quale non si è mostrato in nessun luogo così reativo, così sovversivo, come altri avea predetto, o temuto. Dal normale esercizio del suffragio universale non è finora uscito nessun improvviso mutamento di governo.

In Francia l'aver negato una riforma elettorale assai discreta diede l'ultimo colpo alla monarchia borghese di Luigi Filippo, sulle cui rovine sorse d'un tratto la repubblica, la quale cadde poi nelle mani di Luigi Napoleone quando la nazione borghese, per bocca di Thiers, respinse dai comizi la *vile moltitudine*. I disastri del 1870 si devono ad una secolare tradizione monarchica, repubblicana ed imperiale di supremazia francese in Europa, che si tentò di far rivivere quando era diventata impossibile. Il suffragio universale fu poi dallo stesso Thiers chiamato a restituire alla Francia con un governo nazionale la pace ed a frenare l'anarchia e la reazione.

L'impero germanico, preparato da molti precedenti storici, uscì poi dalle vittorie prussiane, nè si può dire che il suffragio universale, voluto dal Bismarck, lo abbia fondato. Si può bensì dire che gli abbia dato forza per resistere ai diversi fermenti ostili, che lo travagliano e tenderebbero a disgregarlo.

La retorica però continua a tesser le lodi del suffragio universale come di panacea politica, oppure a presentarlo quale una spauracchio ora di reazione ed ora di violenza e di barbarie. Intanto si è andata mano mano formando un'opinione la quale lo considera invece come un provvedimento politico voluto dai tempi nostri, i cui pregi relativi superano i danni ed i pericoli.

Il suffragio universale è principalmente accusato di alimentare ciò che comunemente si suole intendere per radicalismo e per clericalismo, ma esso in realtà non fa che rivelarli, quali sono in un paese. Li costringe poi a meglio determinarsi e per ciò stesso a moderarsi; e li colloca nell'aula parlamentare in quello stesso antagonismo, con cui operano in senso opposto e forse con maggior efficacia e pericolo tra il popolo, quando sono impediti da un artificio elettorale di avere i loro campioni nell'assemblea nazionale. D'altronde ci sono bisogni reali, desideri legittimi, interessi di primo ordine per una nazione, che vanno generalmente confusi nella volgare condanna di tutto ciò che dicesi socialismo e clericalismo e che ispira ripugnanza a certa borghesia che nulla vede fuori di sé medesima. Intanto essa, lasciata sola padrona dei collegi elettorali, si divide artificialmente in clientele e chiesuole, che gareggiano d'astuzia per strapparsi di mano il potere e l'influenza per pochi giorni. Così avviene che i partiti parlamentari perdano ogni grande ispirazione patriottica e trascinino poco onorata esistenza, compromettendo col proprio il credito delle istituzioni e delle idee liberali. Clericalismo e radicalismo vanno intanto ingrossando di aderenti nel paese. Non può sperarsi

che l'Italia nostra sfugga alle conseguenze di un regime parlamentare così fatto: poichè, salve alcune diversità di non grande importanza, essa si trova in una fase di svolgimento intellettuale, economico e politico comune alle altre grandi nazioni civili. Ma ha però questo di particolare: che si è costituita da poco in unità di Stato e a libero reggimento, coll'aiuto di repubblicani e di radicali, che godono perciò non piccolo seguito, o spogliando poi il clero di secolari privilegi e libertà e togliendo al Papa il poter temporale.

A noi pare che la sola universalità dei cittadini possa costituirsi moderatrice di tanti contrasti interni; possa domare gli spiriti regionali e di setta e dare incrollabile base al nuovo Stato. Né ci riesce di scorgere nel nostro popolo quella stratificazione quasi geologica, che altri vuol vedervi: additando volghi italiani rimasti all'età della pietra, ed altri giunti tutt'al più al medio evo; mentre su questi strati ci si mostra una sottil crosta di gente civile, fatta di tutti gli abbienti e di quei popolani che hanno frequentato le nostre scuole elementari. Invece a noi la civiltà italiana ci appare quale un prodotto dell'elaborazione secolare della nostra patria, le cui influenze hanno determinato i costumi di tutti i ceti della nazione e reso comune un gran numero d'idee, di abitudini, di sentimenti, di pregi e di difetti.

Ben è vero che coloro che posseggono le terre ed i capitali hanno perciò stesso potuto acquistare una cultura che li rende soli atti a capitanare le imprese intellettuali, economiche ed anche politiche della nazione: ma la loro forza come il loro dovere sta nell'intendere l'intima loro solidarietà coi meno agiati e coi poveri, nel farne giusta stima, nel sollecitare la loro cooperazione in tutto ciò che intraprendono e fanno, che tocca l'interesse generale, e specialmente poi nel governo della nazione risorta, ed ancor minacciata da fieri avversari.

Le nostre classi abbienti e colte non hanno esitato a gravare la mano sulle nostre moltitudini, chiamandole a reggere un enorme sforzo finanziario, ed ordini militari ch'essi vantano costituire l'intera nazione armata. Grande fu la fede allora mostrata nella virtù del nostro popolo, che vi corrispose procurandoci l'equilibrio nelle finanze ed un esercito, che delle nuove cose fatte in Italia è la meglio riuscita, a giudizio di tutti. Ora invece volendo allargare la legge elettorale oltre ai limiti del censo si rifugge dal voto delle moltitudini e per assottigliarne col numero l'influenza si cerca di faro dei nostri operai e dei nostri contadini, dei lavoratori delle città e delle campagne due parti, nell'una delle quali, coll'istruzione elementare, dev'essere penetrata la capacità di eleggere i suoi rappresentanti, mentre si considera l'altra tanto inferiore da escluderla dai comizi. Non è davvero meraviglioso che a molti ripugni questo fallace criterio di capacità, questo far prevalere gl'interessi delle città su quelli delle campagne, questo chiamare alle urne, in alcune provincie, la gran maggioranza degli abitanti ed in altre una piccola minoranza: quest'ingratitude ed irriverenza, colla quale si accorda il voto politico a giovanotti, cresciuti ora, che non hanno esperienza di quel che sia costato di far l'Italia, mentre lo si nega ad uomini fatti, che senza saper leggere o scrivere, si sono educati al patriottismo in mezzo alle vicende nazionali ed hanno acquistato coll'intelligenza, colla moralità, col lavoro un grado di considerazione sociale, di cui non terrebbe conto la nuova legge. Questa dà invece un valore politico ad una meschina istruzione quando non si è avuto nè il tempo nè i mezzi per diffonderla largamente nel popolo.

Tutte le obiezioni, che si muovono contro il suffragio universale, dai promotori della nuova legge, s'intenderebbero meglio in bocca di coloro che pur abbassando il censo

ed il grado della capacità, che gli corrisponde, non vogliono ammesso alle urne chi campa del solo lavoro, non sussidiato dal più piccolo capitale, in terre od in denaro, oppur tramutato nell'acquisto di una certa istruzione letteraria o tecnica. La sola istruzione elementare non deriva dal censo; fuori del quale, una legge elettorale non trova più altro punto di equilibrio e di equità, che nel suffragio universale. Che se ogni saviezza politica, ogni progresso lo si vuol derivare dall'alto, l'ideale che così si vagheggia non corrisponde punto a quello del sistema rappresentativo che ha la sua larga base in un corpo elettorale per lo meno mediocre. La teocrazia, il dispotismo illuminato, il privilegio aristocratico corrispondono bensì nella storia all'ideale di buon governo venuto dall'alto. Il congegno elettorale moderno che restringa negli ottimi per sapere e virtù la cosa pubblica, non si è ancora trovato. Né ci si accusi di scetticismo se dubitiamo che aggiungendo al ceto di tutti quanti gli abbienti i nostri popolani, che hanno imparato a leggere e scrivere, ci si avvicini a quell'ideale di governo civile che deve venire dall'alto. L'insieme del nostro popolo, colle sue grandezze e le sue miserie, c'ispira maggior fiducia che non sia quella che ci può venire da un provvedimento troppo sottilmente e laboriosamente immaginato per corrispondere ai bisogni della realtà politica. Questa in Italia contiene difficilissimi problemi, che necessariamente sollevati e messi in evidenza dal suffragio universale rianimeranno l'energia dei liberali, ed ecciteranno i migliori ingegni e i più nobili caratteri ad occuparsene.

LA RESPONSABILITÀ DEI PADRONI PEI DANNI DERIVANTI DAL LAVORO AGLI OPERAI.

Nessun secolo potè vantare tanto e sì splendide vittorie sopra le forze della natura come il nostro. Senonchè nemmeno queste vittorie si conseguono senza vittime. La statistica degli infortuni ai quali dà occasione il lavoro delle industrie, quantunque ancora molto incompleta, è tale da contristarci profondamente. Le sue cifre, che ci nascondono ancora una buona parte del male, sono tuttavia ragguardevoli e vanno crescendo d'anno in anno.

La legislazione si preoccupò di tal fatto, e diede disposizioni atte ad aggravare la responsabilità degli imprenditori poi danni incorsi dagli operai nell'attendere al proprio lavoro, e a garantire ancora a questi un equo risarcimento dei danni sofferti. Il solerte *Verein für Socialpolitik* di Lipsia, ha ora pubblicato nel XIX volume dei suoi scritti una serie di notizie relative alle norme ond'è regolata in vari paesi tale responsabilità. Queste notizie lasciano scorgere come a due principali sistemi si informi, sotto questo riguardo, la legislazione europea. Il sistema francese ed il sistema tedesco.

Il sistema francese si discosta maggiormente dal principio, accolto nel diritto romano, per effetto del quale ognuno deve rispondere soltanto della colpa propria. Infatti l'articolo 1384 del codice civile francese dispone che i padroni e committenti (*maîtres et commettants*) rispondano pei danni cagionati dai loro domestici e commessi (*préposés*) nell'esercizio delle incombenze a cui li hanno destinati. Questa disposizione venne ripredotta nell'art. 1153 del Codice civile italiano. In conseguenza di essa l'imprenditore d'industria sarebbe responsabile, dato che il fatto corrispondesse al diritto, non solo pei danni cagionati da sua colpa all'operaio, ma di quelli ancora che hanno per origine la colpa delle persone che sostituiscono l'imprenditore nella direzione e sorveglianza dei lavori da lui ordinati.

Una simile responsabilità non è accolta in principio dal diritto romano se non per la *culpa in eligendo sive in custodiendo*, per cui l'operaio non può chiedere risarcimento del

danno sofferto all'imprenditore se non dimostrando che questi si è comportato negligenemente, eleggendo o mantenendo al loro posto le persone, dalla colpa delle quali l'operaio stesso fu danneggiato.

Il diritto civile tedesco si attiene al principio del diritto romano. Solo, colla legge del 7 giugno 1871 la responsabilità dell'imprenditore per la colpa altrui fu riconosciuta in via affatto eccezionale e in quanto si tratti di talune industrie reputate specialmente pericolose, cioè per le miniere, per le cave, per le strade ferrate, e per la grande industria esercitata nelle fabbriche. Quando si tratti di danni personali verificatisi nel movimento ferroviario, la persona danneggiata non ha nemmeno bisogno di ottenere il risarcimento, di provare che il danno le è derivato da colpa dell'imprenditore o dei suoi sostituti. Si presume la colpa dell'impresa ferroviaria, la quale se vuole liberarsi dall'obbligo di prestare risarcimento deve dimostrare che il danno è avvenuto per forza maggiore o per colpa della persona che ne fu colpita. Per cui l'impresa stessa risponde anche pel danno che sia derivato ai suoi subordinati o ai terzi dal verificarsi di un avvenimento puramente fortuito. La legge industriale fa obbligo inoltre all'imprenditore di provvedere (nei modi da prescriversi con leggi speciali o con regolamenti amministrativi), perchè i lavori da lui ordinati seguano nelle migliori condizioni di sicurezza per gli operai. Se dall'inadempimento di tale obbligo derivi danno all'operaio, l'imprenditore deve prestargli risarcimento.

Il diritto civile austriaco segue le orme di quello germanico. Anche in Austria però esiste una legge speciale del 15 marzo 1869 in forza della quale ogni impresa di strade ferrate a vapore risponde dei danni che colpiscono il proprio personale o i terzi in conseguenza di fatti successi nel movimento ferroviario. L'impresa non può liberarsi dall'obbligo di prestare risarcimento se non provando che il danno avvenne per forza maggiore o per colpa della persona che ne fu colpita. Inoltre la legge mineraria austriaca obbliga lo imprenditore ad adottare misure precauzionali contro i possibili infortuni, statuendo per l'inadempimento di tal obbligo particolari penalità.

Nella Svizzera alcuni Cantoni applicano le disposizioni della legge francese, altri quelle della legge austriaca. Il Cantone di Zurigo segue in massima il principio accolto dalla legge francese, con questo di particolare, che l'imprenditore, in caso di delitto o quasi delitto da parte dei suoi dipendenti, risponde del fatto di questi solo quando non provi ch'egli si è dato ogni cura necessaria perchè il danno non avvenisse. Il progetto di legge svizzero sulle obbligazioni contiene esso pure tale disposizione. La responsabilità delle imprese ferroviarie e di navigazione è regolata nella Svizzera da una legge federale in data del 1° luglio 1875. Questa legge è meno comprensiva di quella tedesca del 7 giugno 1871, in quanto si riferisce solo alle industrie dei trasporti sulle strade ferrate e sui piroscafi; la supera in estensione, però, in quanto regola la responsabilità delle imprese di navigazione a vapore, rendo responsabili le imprese ch'essa contempla pei danni reali oltrechè pei personali, e le imprese ferroviarie in particolare, non solo pei danni sopravvenuti nel movimento ferroviario, ma anche per quelli verificatisi nei lavori di costruzione. La legge del 23 marzo 1877 sulle fabbriche rende responsabile l'imprenditore pei danni personali toccati agli operai in seguito a colpa dei rappresentanti di lui. Nè sarà qui mai citata la legge federale del 23 dicembre 1879, che proibisce nel territorio suddetto la fabbricazione dei fiammiferi a base di fosforo.

Il diritto inglese seguiva fino a giorni fa un terzo sistema. Secondo questo il padrone doveva rispondere dei

danni causati da colpa propria agli operai o ai terzi. Quanto ai danni cagionati ai terzi dai suoi dipendenti, egli ne rispondeva anche allora che l'atto colpevole fosse stato commesso da costoro contro le sue prescrizioni. Ma, rispetto agli operai, viveva la teoria del *common employment*, per cui si presumeva che l'operaio accettando il lavoro si adattasse ancora a sopportare, senza alcuna pretesa di risarcimento, i danni che lo incogliessero per colpa dei suoi compagni. La prima disposizione era una conseguenza dell'antico diritto servile; la seconda si giustificava coll'asserzione, non molto fondata, che nella mercede sia compreso il premio pel rischio, che l'operaio corre, di soffrir danno durante il lavoro per colpa dei propri compagni (*fellow servants*). Col primo gennaio però di quest'anno andò in vigore in Inghilterra la legge del 7 settembre 1880, per la quale il proprietario è reso responsabile dei danni causati, da colpa propria o da colpa dei suoi sostituti, all'operaio. Egli è libero dall'obbligo di prestare risarcimento solo se da parte sua, quando il fatto sia direttamente attribuito a colpa di lui, sieno stati presi tutti i regolari provvedimenti atti a scongiurare il pericolo, e, in ogni caso, se sia dimostrato che l'operaio ha contribuito al danno proprio conducendosi negligenemente, o che egli conosceva il pericolo e non ne diede avviso, quantunque non vi fosse per lui motivo di credere che l'imprenditore o il suo sostituto ne avessero conoscenza. Oltre a questa legge vigono pure in Inghilterra speciali disposizioni di polizia industriale, l'inadempimento delle quali è punito con multe da devolversi in caso di danno totalmente o parzialmente a beneficio della persona danneggiata. Così nel Belgio e nell'Olanda le disposizioni della legge civile informate al sistema francese trovano il loro complemento in leggi o regolamenti speciali. Il diritto comune americano si accosta sotto tale aspetto al sistema vigente fino agli ultimi tempi in Inghilterra.

Del resto anche nei paesi ove le ampie disposizioni che il diritto francese dà in questa materia sono accolte nella loro forma genuina, è certo che non sono sufficienti a porgere all'operaio una reale tutela dei suoi diritti, e perchè la stessa indole loro generale lascia maggiormente incerto il giudizio dei casi speciali, e perchè l'applicazione dei regolari e intricati metodi di prova e della difficile procedura ordinaria pone l'operaio nella impossibilità di far valere quel diritto che gli viene teoricamente riconosciuto. Fu per simili considerazioni che nella penultima sessione della nostra Camera dei deputati l'on. Pericoli presentò un progetto di legge inteso a tutelare gli operai impiegati nelle costruzioni di fabbriche, nelle miniere e negli opifici, * progetto il quale tradiva certe timidezze, naturali in un primo tentativo, onde esso fu ripresentato nella sessione successiva, dagli on. Minghetti, Luzzatti, Villari e Sidney Sonnino, con notevoli modificazioni ed aggiunte inteso ad accrescere l'efficacia delle sue prescrizioni.

L'estensione della responsabilità degli imprenditori incontra una più tenace opposizione teorica, se non pratica, in quei paesi, in cui la legislazione civile segue più da vicino il diritto romano. Eppure apparisce necessario che nessuno si possa sciogliere dalla responsabilità che gli incombe come capo di un'azienda industriale verso gli operai, pel solo fatto che egli elegga propri sostituti nella direzione del lavoro; che colui il quale si fa sostituire nella direzione del lavoro sia interessato a vigilare a che coloro che tengono le sue veci non si conducano colpevolmente; che, infine, la persona la quale ha subito il danno ne possa ottenere reale risarcimento, mentre il suo diritto sarebbe nel maggior numero

* Vedi *Rassegna*, vol. II, pag. 437; e vol. III, pag. 256.

dei casi illusorio qualora essa potesse procedere solo contro il sostituto dell'imprenditore. L'equità stessa vuole, del resto, che il principio della responsabilità dell'imprenditore per la colpa dei suoi sostituti sia riconosciuta, giacchè altrimenti si conferirebbe un odioso privilegio a quegli operai che lavorano sotto la diretta sorveglianza del loro padrone. Valga simile argomento anche contro coloro i quali vorrebbero che quel principio fosse applicato per rispetto ad alcune industrie ritenute maggiormente pericolose. Una volta sopravvenuto il danno all'operaio, egli, o i suoi aventi causa, non potrebbero chiederne risarcimento solo perchè l'industria, nella quale l'operaio lavorava, non fosse stata ritenuta dal legislatore come specialmente pericolosa.

Altri si mostrano teneri delle sorti dell'industria. Ma dal fatto che gli imprenditori rispondono della colpa di chi li rappresenta nei rapporti di lavoro, deriverebbe all'industria maggior danno di quello che essa non soffra dalla responsabilità dei padroni pel fatto proprio? Anche i sostituti dell'imprenditore sono interessati in alto grado a non condursi colpevolmente verso l'operaio; onde il pericolo che, quando si tengono garanti gli imprenditori per la colpa dei sostituti, i primi debbano subire maggiori carichi a titolo di risarcimento, è scongiurato. Prima di tutto il padrone si trova stimolato a procedere con maggior rigore nella scelta dei suoi sostituti; questi poi fanno che la loro colpa, danneggiandoli nella reputazione, può scemare per essi le occasioni di impiego e di guadagno, e che inoltre, sono passibili di un'azione di recesso da parte dell'imprenditore.

Altri combattono in nome della pace sociale l'estensione dell'obbligo di prestare risarcimento, vedendo in quell'obbligo una cagione di sempre nuovi litigi fra padroni ed operai, specialmente se i primi si assicurassero pel caso che debbano prestare risarcimento, giacchè gli istituti d'assicurazione pagano solo in seguito a condanna dell'imprenditore. Ma d'altra parte è certo che quanto maggiormente si restringessero i casi, in cui il risarcimento può essere pagato, tanto maggiore incentivo si darebbe al malcontento delle classi operaie. Perciò si propone che all'obbligo del risarcimento si sostituisca l'obbligo di assicurare gli operai presso un istituto amministrato dal governo. Il proprietario sarebbe sciolto da ogni altro obbligo pel semplice fatto del premio pagato.

Altri propongono l'adozione di simile sistema nel particolare interesse degli operai, minacciato nel caso che l'imprenditore, libero di assicurarsi o no, non si sia assicurato e si trovi nell'impossibilità di prestare il dovuto risarcimento. Senonchè qui sorse l'obiezione che per tal modo la stessa responsabilità dell'imprenditore verrebbe ad essere eliminata, giacchè egli, sia che il danno avvenisse sia che fosse scongiurato, avrebbe sempre a pagare il premio di assicurazione, e non più di questo. L'efficacia preventiva della legge andrebbe quindi perduta.

Un progetto già propugnato da Held nelle sue parti fondamentali tenderebbe a togliere le difficoltà suaccennate mantenendo intatta la responsabilità dell'imprenditore, il quale sarebbe tenuto a garantire l'osservanza degli obblighi propri o mediante deposito di un capitale o costituendo insieme ad altri imprenditori, secondo speciali norme legislative, delle Unioni locali assicuratrici, che sarebbero amministrare da commissioni miste di imprenditori e di operai, poste alla loro volta sotto la sorveglianza del governo. Le controversie che potessero insorgere a tale riguardo fra l'operaio danneggiato e l'imprenditore, sarebbero decise da tribunali di arbitri, salvo il ricorso all'ordinaria magistratura. Per tal modo all'operaio sarebbe garantito il risarcimento del proprio

danno; ogni imprenditore avrebbe interesse a non aggravare di carichi soverchi a titolo di risarcimento l'unione cui esso fosse iscritto, ed eviterebbe al tempo stesso di dover sottostare a troppo forti gravanze. L'esperienza del giudizio arbitrale arrecherebbe pur esso ottimi effetti a condizione che fosse condotto colla massima speditezza.

Un'altra questione ancora, e della massima importanza, si collega a questo argomento. Quale condizione deve esser fatta giuridicamente all'imprenditore qualora il danno onde l'operaio è incolto derivi da avvenimento fortuito? Sarebbe il caso di fare anche qui un'eccezione alla massima di diritto romano: *casus a nullo praestantur*? Già si è visto come da alcune leggi speciali tale eccezione sia stata accolta. Si tratta ora di conoscere se essa sia giuridicamente sostenibile in quanto si tratti del contratto di lavoro in genere. Parve ad alcuni che siccome i rischi dell'operaio sarebbero tutti a carico dell'imprenditore se questi eseguisse personalmente il lavoro da lui affidato all'operaio, egli dovesse a questo un risarcimento per ogni danno sofferto nel lavoro. Senonchè devesi osservare che quei rischi son corsi dall'operaio anche a proprio vantaggio; per cui si proporrebbe di far gravare sull'imprenditore solo la metà del premio necessario per siffatto genere di assicurazioni.

LETTERE MILITARI.

I PROGETTI DI LEGGE PRESENTATI AL PARLAMENTO DAL MINISTRO DELLA GUERRA.

Colla presentazione del progetto per le modificazioni da introdurre nella legge del reclutamento dell'esercito, il ministro della Guerra soddisfece in modo senza dubbio lodevolissimo alla necessità, resa palese dalla esperienza, di ritoccare talune disposizioni relative a questa importantissima materia. Quasi tutte le proposte contenute in quel progetto ci paiono tali da costituire un vero miglioramento nelle nostre istituzioni militari. Da questo apprezzamento dobbiamo però eccettuare quella parte del progetto ministeriale nella quale si propone che venga invariabilmente fissata a tre anni la durata del servizio sotto le armi degli uomini appartenenti alla prima categoria, esclusi soltanto quelli assegnati al treno militare, pei quali il servizio verrebbe ridotto a due anni, e quelli assegnati alla cavalleria, pei quali verrebbe conservato di cinque anni.

Nella relazione che accompagna il progetto di legge in questione, la riduzione della durata del servizio sotto le armi per una parte del contingente di prima categoria da molti propugnata in Parlamento e fuori, viene dal Ministro considerata, quale un ripiego finanziario inteso a diminuire il bilancio della guerra senza scemare la forza numerica dell'esercito, e come tale è dichiarata inopportuna, perchè avrebbe per effetto di diminuirne la forza effettiva col nuocere alla qualità delle truppe, senza presentare il correttivo di un corrispondente aumento numerico; oppure quale mezzo per ingrossare l'esercito senza alterare le cifre del bilancio, e questo concetto è dichiarato inattuabile, inquantochè, non potendosi ciò ottenere che per la sola fanteria portando le sue compagnie dalla forza di 200 uomini a quella di 250, ne sarebbero necessariamente alterate le giuste proporzioni fra le varie armi, come pure sarebbe alterato l'indispensabile rapporto fra le truppe combattenti ed i servizi che ad esso debbono provvedere le sussistenze, le munizioni o le cure sanitarie; diguischè s'avrebbe bensì un esercito più numeroso, ma esso sarebbe di gran lunga meno maneggevole, e la sua azione sarebbe per conseguenza assai meno efficace. Il Ministro dichiara per conseguenza, che quando non si voglia, a seconda del primo dei due susposti concetti, diminuire la forza dell'esercito, la riduzione della durata del servizio sotto le armi per una parte del

contingente di prima categoria non si potrebbe attuare se non alla condizione che venisse contemporaneamente aumentato il bilancio della guerra, per metterlo in grado di far fronte ad un aumento di artiglieria, di cavalleria, nonché di personale e di materiale pei vari servizi.

Ed a provare che ad ogni aumento del bilancio della guerra che abbia per iscopo di accrescere la mole dell'esercito è giuocoforza rinunciare per ora, il Ministro enumera le molte cose che ancora mancano acciò l'attuale ordinamento si possa dire completo e diventi armonico in ogni sua parte. Nè si potrebbe asserire che tale enumerazione pecchi di esagerazione; che anzi a noi pare riscontrarvi una grande lacuna nel non esservi fatto cenno della assoluta necessità di modificare l'ordinamento delle truppe alpine nel senso di allargarne le basi, come è oramai da tutti riconosciuto indispensabile per la difesa efficace della nostra frontiera terrestre. Non si può quindi negare che sul terreno sul quale il Ministro si è posto la sua argomentazione è rigorosamente esatta.

Ma noi crediamo che la questione della durata del servizio sotto le armi abbia una terza faccia, dalla quale si dovrebbe di preferenza considerare. Piuttosto che ridurre il servizio sotto le armi per una parte del contingente di prima categoria allo scopo di potere, senza aumento di spesa, portare la forza delle compagnie di fanteria sul piede di guerra a 250 uomini, cosa che oltre agli inconvenienti accennati nella relazione ministeriale ne presenterebbe altri che non sarebbe qui il luogo di esporre, a noi pare che questa riduzione si dovrebbe adottare come un mezzo atto a rendere più efficace l'attuale nostro ordinamento, migliorando la qualità delle truppe di milizia mobile e rendendole disponibili nel loro intero per la guerra campale.

Siamo convinti, che se il Ministro della guerra avesse preso a considerare la questione sotto questo aspetto, che venne fino ad ora trascurato, le sue proposte sarebbero state assai diverse. E questo convincimento è fondato sulle parole stesse della relazione ministeriale, che suonano così:

« Piuttosto che modificare, ampliare, in una parola cambiare i nostri ordinamenti, parmi miglior partito di completare lo stato attuale e di dargli un definitivo assetto, provvedendo e disponendo quanto è ancora necessario, *organizzando soprattutto solidamente la milizia mobile, in modo da poterla effettivamente portare in campagna coll'esercito di prima linea*; poichè in caso contrario, la costituzione di quella milizia finirebbe per essere stata una sottrazione di forze da quella che si aveva prima dell'ordinamento presente. »

Quali saranno i mezzi per arrivare a questo scopo, la relazione ministeriale non dice; ma è facile scorgere che qualunque essi siano, accresceranno non poco la lista, già discretamente spaventosa, di quanto è indispensabile per completare i nostri ordinamenti. Non sappiamo se al Ministero della guerra si è calcolato mai, anche approssimativamente, quanti milioni occorreranno per fare i richiami delle classi in congedo illimitato, portare a cinque mesi la istruzione della seconda categoria, dare una istruzione che non sia affatto illusoria alla terza categoria, portare a 150 il numero dei cavalli degli squadroni ed a 125 il numero delle batterie da campo, creare l'artiglieria a cavallo, aumentare le batterie da montagna, aumentare i reggimenti del Genio, creare i reggimenti del treno, ordinare, armare ed equipaggiare i riparti della milizia territoriale, creare le compagnie di sussistenza, aumentare il vitto delle truppe, rivedere le leggi sugli stipendi e sulle pensioni, migliorare le caserme, e provvedere alla spesa cui darà origine l'approvazione, che speriamo imminente, della legge sulla posizione sussidiaria. Se questo calcolo è stato fatto, molto

probabilmente, allo scopo di evitare al Parlamento una troppo dolorosa sorpresa, non gli sarà mai comunicato se non a spizzico. Ma questa sorpresa sarebbe anche maggiore se qualcuno sorgesse ad avvertirlo, che dopo accresciuto di tanti milioni il bilancio della guerra, lo scopo indicato dal Ministro sarà ben lungi ancora dall'essere raggiunto, e che persisterà tuttavia il fatto accennato dal Ministro stesso, che la costituzione della milizia mobile si sarà per noi risolta in una vera sottrazione di forze.

Ed infatti sarebbe una pericolosa illusione quella di chi credesse, che cogli elementi dei quali è attualmente composta la milizia mobile, essa possa essere destinata, come è detto nella relazione ministeriale, *al servizio di campagna in ricalzo e quasi come una seconda parte dell'esercito di prima linea* e compensare anche lontanamente gli 85 battaglioni che vennero soppressi all'atto della sua costituzione.

Prima di tutto osserviamo, che quando si destini la milizia mobile alle operazioni della guerra campale, non ha ragione di sussistere la denominazione che molto impropriamente e non senza inconvenienti le suole esser data di esercito di seconda linea. Coinvolte in quelle operazioni, accadrà di frequente che truppe di milizia mobile si troveranno a maggiore contatto del nemico che non altre truppe dell'esercito permanente, per cui quelle saranno in prima e queste in seconda linea, contrariamente alle loro reciproche denominazioni. Dalla qual cosa nasce la necessità che la milizia mobile sia composta di elementi non dissimili, sotto ogni riguardo, da quelli dell'esercito permanente.

Sono tali, in realtà, gli elementi di cui oggidì è organicamente composta la nostra milizia mobile? Per ciò che si riferisce agli ufficiali, nessuno al certo potrebbe affermarlo. Per 43 reggimenti di fanteria e 5 di bersaglieri di milizia mobile che si dovrebbero formare, si disporrebbe, quanto ad ufficiali superiori, di 90 maggiori relatori dei reggimenti di fanteria e di bersaglieri dell'esercito permanente. È vero bensì che un certo numero di ufficiali superiori in riposo sono iscritti alla milizia mobile; ma se questi ufficiali vennero allontanati dal servizio attivo, si è appunto perchè non erano più atti a sopportare le fatiche dei campi e delle grandi manovre; per cui, tranne singolarissime eccezioni, essi mancano necessariamente dei requisiti che si richiegono per dare coesione alle truppe di milizia mobile, riunite soltanto allo scoppio della guerra, e guidarle al fuoco colla voluta energia in mezzo alle fatiche ed ai disagi di una guerra campale. Sono adunque 108 ufficiali superiori che ci mancano per la mobilitazione della fanteria della milizia mobile.

Quanto agli ufficiali inferiori, mentre si ha nei gradi subalterni un numero pressochè sufficiente di ufficiali validi provenienti dai sott'ufficiali congedati dopo 12 anni di servizio e dai volontari di un anno, si manca in modo quasi assoluto di capitani; giacchè i 200 circa che sono iscritti alla milizia mobile furono, come gli ufficiali superiori, presi dagli ufficiali in riposo, e perciò sono affatto inetti, per la massima parte, a prestare un servizio campale. Il Ministro della guerra conosce molto bene questa condizione di cose; per cui non erano infondate le speranze, da molti concepite, che nel presentare il progetto di legge sulla posizione sussidiaria egli mirasse appunto a porvi riparo. Ma, cedendo senza dubbio a considerazioni finanziarie, egli abbandonò questo concetto, e propose tali norme pel passaggio alla posizione sussidiaria, che, com'egli stesso ebbe a riconoscerlo nella relazione che accompagna il relativo progetto di legge, dopo l'approvazione di questo rimarrà tuttavia da risolvere il problema degli ufficiali della milizia mobile; del che è facile a chiunque convincersi osservando, che pel passaggio alla posizione sussidiaria vennero pro-

posti limiti di età superiori a quelli che si richiedono per aver diritto alla pensione di riposo. La legge sulla posizione sussidiaria, se verrà dal Parlamento approvata qual'è proposta dal Ministro della guerra, avrà pertanto per effetto di aumentare il numero degli ufficiali di cui il governo può disporre per i servizi presidiari e di seconda linea, ma non mai quello degli ufficiali atti al servizio campale.

Se dagli ufficiali si passa a considerare gli elementi di truppa dei quali si dispone attualmente per la formazione della milizia mobile, agevolmente si scorge che essi pure assai male rispondono alla missione, che, secondo i voti del Ministro non solo ma per ineluttabile necessità della difesa nazionale, deve essere affidata a questa milizia. Delle quattro classi di cui essa consta, la 12ª non fu mai, negli ordinamenti militari anteriori al presente, assegnata alle truppe di campagna, e la 11ª, che ne faceva parte, vi si chiarì assai poco idonea, talchè si cercò per quanto fu possibile di farne a meno. Gli è che, dopo i 30 anni di età, l'uomo è per lo più a capo di numerosa famiglia; e se campa col lavoro manuale, com'è il caso della grande maggioranza, ha già perduto, sia per l'eccesso del lavoro, sia per la insufficiente nutrizione, molta parte di quella robustezza fisica che è comune alla gioventù.

Ma ciò non basta. Nella relazione ministeriale è detto, che ai presidii delle piazze forti si provvederà per l'avvenire colla milizia territoriale; il che renderebbe interamente disponibili per le operazioni campali l'esercito permanente e la milizia mobile. Noi crediamo che questo intendimento del Ministero non si potrà attuare che parzialmente. La milizia territoriale è destinata a rendere grandi servizi; ma questi servizi saranno necessariamente della natura di quelli non pochi che furono resi in passato dalla guardia nazionale. Alla milizia territoriale incomberà infatti il mandato di tutelare la sicurezza pubblica, di sostituire l'esercito nella guardia dei pubblici stabilimenti, di provvedere alla scorta ed alla guardia dei prigionieri di guerra, servizi tutti di carattere sedentario. Essa potrà essere chiamata eziandio a concorrere alla difesa delle piazze forti ed a quella del territorio; ma a questi servizi potrà essere chiamata solo in quanto non richiederanno che si allontanino dai propri focolari; imperocchè è composta in parte di uomini attempati che sono tratti alle loro case da gravi interessi di famiglia ed hanno già oltrepassata l'età durante la quale i cittadini sono obbligati a prestare servizio militare attivo, ed in parte di giovani che la legge ha esentati dal servire nell'esercito e nella milizia mobile considerandoli come necessari sostegni delle loro famiglie. Un ordinamento militare, che fin dal bel principio di una guerra spostasse simili elementi, recherebbe una dannosa e non necessaria perturbazione al vivere sociale. Nelle piazze forti che racchiudono una numerosa popolazione come Roma, Genova, Venezia, Verona e Bologna, la milizia territoriale locale potrà bensì essere chiamata a concorrere, come concorse nelle guerre passate la guardia nazionale, alle operazioni della difesa; ma sarebbe uno sconoscere la natura di questa istituzione il volere spostare battaglioni della milizia territoriale di Napoli, di Torino o di Milano per mandarli a completare i presidii di quelle piazze od a comporre per intero quello dei forti di sbarramento della zona alpina. Nel solo caso in cui la nazione fosse chiamata ad uno sforzo supremo, come lo fu la Francia nel 1870, sarebbe lecito ricorrere a questi mezzi estremi, che l'estremo pericolo potrebbe allora giustificare.

Sarà pertanto una assoluta necessità, nello stato attuale dei nostri ordinamenti militari, di distogliere dalle operazioni campali una parte considerevole della milizia mobile per la difesa delle piazze forti. E per conseguenza, fino a

tanto che non si disporrà di speciali truppe presidiarie, i 500,000 uomini, che, secondo la relazione ministeriale, l'Italia dovrebbe mettere in campagna, e che essa ben a ragione giudica non proporzionati per numero alle forze delle altre grandi potenze continentali in relazione alla popolazione, ma sufficientemente corrispondenti alla nostra situazione politica ed economica ed allo scopo di salvaguardare la dignità, l'onore e la indipendenza della nazione, questi 500,000 uomini non li avremo, anche quando sarà attuato tutto ciò che forma il desideratum del Ministro della guerra, e che importerà, quando non si riduca per una parte del contingente di prima categoria il servizio sotto le armi, un bilancio ordinario di forse 200 milioni, cifra che assai difficilmente per molti anni ancora si potrà raggiungere.

Il voto che dovrà fra breve emettere il Parlamento a proposito della fissazione del contingente annuo di prima categoria e della durata del servizio sotto le armi sarà per conseguenza di una eccezionale gravità; e noi speriamo che non poche voci si eleveranno, così nella Camera dei Deputati come nel Senato, per avvertirne questi corpi legislativi.

La questione, a nostro avviso, non dovrebbe già esser posta sulla maggiore o minore convenienza astratta di tenere per 33 mesi consecutivi l'intero contingente sotto le armi. Dovrebbe invece porsi in confronto il vantaggio che si può ricavare da questa relativamente lunga permanenza sotto le armi con quelli non pochi che si otterrebbero riducendo a 21 mesi il servizio di una parte degli uomini assegnati alla fanteria. I quali vantaggi sarebbero: di potere aumentare in una certa misura il contingente di prima categoria in modo che 10 classi siano bastanti per la completa mobilitazione dell'esercito permanente e della milizia mobile, rimanendo disponibili l'undecima o la dodicesima classe per formare battaglioni presidiari da inquadrarsi con ufficiali della riserva o della posizione sussidiaria; di potere effettuare due richiami degli uomini in congedo illimitato appartenenti alla fanteria ed alla artiglieria da campagna, e di poter provvedere la milizia mobile di ufficiali atti alla guerra campale, senza aumento dell'attuale bilancio della guerra.

Abbiamo fiducia, che, posta la questione su questo terreno, il voto del Parlamento non potrebbe esser dubbio: giacchè gli si offrirebbe il mezzo di aumentare, senza nuovi aggravii, le nostre forze militari, in modo che a questo aumento numerico non faccia riscontro una diminuzione della qualità delle truppe. Giacchè alla minore permanenza sotto le armi di una parte dei soldati di fanteria farebbe ampio compenso la maggiore gioventù media degli uomini destinati alla guerra campale. A ciò si aggiunga, che perseverando nel sistema di tenere sotto le armi per 33 mesi consecutivi tutti gli uomini ascritti alla fanteria, si corre il rischio di ritardare per molti anni ancora quei richiami di classi in congedo, che da tutti e dal Ministro per il primo sono considerati come assolutamente indispensabili. Non varrà che l'obbligo di questi richiami sia scritto nella legge. Di fronte alla necessità di rivolgere ad altri urgentissimi bisogni dell'esercito gli scarsi fondi che le nostre condizioni finanziarie permetteranno al Parlamento di concedere in aumento dell'attuale bilancio della guerra, si sarà fatalmente costretti a trascurare l'esecuzione di questa disposizione legislativa. Ora nessun militare vorrà certamente asserire, che un soldato di fanteria, il quale, dopo fatto un tirocinio di 21 mesi di servizio continuato, venisse richiamato due volte durante gli 8 anni che rimarrebbe in congedo illimitato a disposizione dell'esercito permanente e della milizia mobile, si potrebbe considerare da meno di un soldato, che abbia bensì prestato un servizio non interrotto di 33 mesi, ma rimanga poi, come al pre-

sente, per 9 anni lungi dalla milizia senza essere mai richiamato alle bandiere, senza che nulla ridesti mai nella sua mente il pensiero che appartiene tuttavia all'esercito. Giacchè col creare un intimo legame, che ora non esiste, fra l'esercito ed i cittadini che saranno chiamati ad ingrossarne le file al momento del bisogno, assai meglio che con qualche mese di maggiore permanenza sotto le armi si potrà raggiungere lo scopo di svolgere sempre più nel paese lo spirito militare, e dare alle truppe quella compattezza che ne costituisce la solidità.

La riduzione della durata del servizio sotto le armi la invociamo soltanto per una parte del contingente di prima categoria assegnato alla fanteria, perchè riconosciamo necessario un più lungo tirocinio d'istruzione nelle altre armi combattenti, e perchè crediamo indispensabile che nella stessa fanteria si disponga di un certo numero di uomini vincolati ad un maggiore servizio per costituire i quadri di truppa. Queste necessità paiono a noi così evidenti, che non possiamo affatto partecipare al timore manifestato nella sua relazione dal Ministro della guerra, che la riduzione del servizio per una parte del contingente di prima categoria debba di necessità trascinare ad una eguale riduzione pel contingente intero. La riduzione del servizio da 5 a 3 anni nella fanteria e nell'artiglieria ha forse avuto per conseguenza che si riducesse il servizio anche nella cavalleria? E perchè non teme il ministro che la riduzione a 24 mesi da lui proposta del servizio nel treno non produca un simile effetto? E perchè crede possibile portare a 36 mesi il servizio nell'artiglieria da campagna pur lasciando di soli 33 quello nella fanteria? Eppure tutte queste differenze di prestazione di servizio sono arbitrario, dipendendo l'obbligo maggiore o minore di servizio dalla assegnazione fatta dalle commissioni di leva ad una piuttosto che ad altra arma, mentre la diversità di durata del servizio da noi proposta si potrebbe regolare per mezzo della sorte, dividendo il contingente di prima categoria, analogamente a quanto il Ministro propone di fare per quello di seconda, in due parti in base ai numeri estratti, e prendendo dalla prima parte, vincolata a 3 anni e più di servizio, gli elementi pel reclutamento della cavalleria, dei carabinieri reali, del genio, dell'artiglieria e dei quadri di truppa della fanteria, e dalla seconda parte gli elementi pel reclutamento del grosso della fanteria e per quello delle truppe di sussistenza, di sanità e del treno.

A taluno parrà forse infondata la nostra fiducia nella possibilità che si raggiunga per questa via il desiderato accrescimento di numero e di qualità senza aggravio per le finanze dello Stato. A dissipare queste legittime dubbiezze ritorneremo sull'argomento coll'appoggio delle cifre.

E quando, come ne abbiamo speranza, saremo riusciti a dimostrare la possibilità di ottenere questi importanti risultati, apparirà evidente la necessità di sacrificare ad essi i vantaggi che si ottengono da una triennale permanenza sotto le armi dell'intero contingente; giacchè soltanto con questo sacrificio si potranno rivolgere prontamente i maggiori fondi, che pur si dovranno assegnare in avvenire per l'esercito, alla soddisfazione degli altri urgenti suoi bisogni. Tra i quali urgentissimo crediamo sia quello di rivedere le leggi sulle giubilazioni e sulle riforme, in modo che l'azione loro combinata con quella della legge sulla posizione sussidiaria (che desideriamo veder modificata dal Parlamento in modo da diventare più efficace) raggiunga realmente lo scopo che al servizio attivo non rimangono se non ufficiali che siano sotto ogni rapporto in condizioni tali da poter prestare utile servizio in campagna. E non meno urgente crediamo sia eziandio il bisogno di ordinare militarmente le popolazioni della zona montana di frontiera in modo,

che, senza scemare la forza dell'esercito attivo, esse presentino all'invasione del nostro paese il massimo degli ostacoli che ad una invasione si possa opporre, cioè: *Una popolazione levata in armi a difesa di una regione di aspre montagne.*

C.

UNO STUDENTE ROMANO IN ATENE.

(Anno XLV a. C.)

« Tu proporrà a mio figlio, se ti par giusto, che le spese del suo soggiorno lungi da casa egli le raggugli al reddito delle nostre case affittate nell'Argileto e sull'Aventino. Fattagli questa proposta, vorrei che fosse tua la cura del resto; cioè come col reddito di quegli affitti gli si potrà sovvenire quanto fa al bisogno suo... Anche vorrei sapere se si possa procacciargli un ordine di pagamento sopra qualche banco d'Atene, o se egli debba portar seco il denaro... »

Queste parole Cicerone scriveva sul principio dell'anno 709 di R. (45 a. C.) all'amico suo Attico. * Trattavasi di mandare il figlio Marco a compiere l'educazione in Atene, e di quindi stabilire quale pensione gli si dovesse assegnare, come fargliela tenere, e come provvedere a tutto il bisognevole per il viaggio. Cicerone, che nelle cose d'amministrazione non ci aveva la mano nè abile nè fortunata, versava il carico sul compiacentissimo suo Pomponio, il quale, per molti titoli di benemerenzza presso gli Ateniesi, aveva facil modo di accontentarlo. Marco Tullio, figliuolo dell'oratore, contava allora venti anni. Già aveva fatto un primo passo nella vita pubblica, sostenendo la carica di edile nel municipio di Arpino. Oramai era tempo che si presentasse su più ampia scena, nella vita pubblica di Roma; che a questa si preparasse con nuovi studi; che compisse quell'educazione che a lui, figliuolo di senatore consolare, si conveniva. Un viaggio in Grecia, con qualche anno di studio nelle scuole di Atene o di Rodi, era il perfezionamento all'estero del giovane romano. In quelle scuole conduceva a compimento l'educazione retorica e filosofica ricevuta dai precettori in Roma; in quelle città, già state sede di civile sapienza, acquistava l'elevata coltura intellettuale per esordir poi nella vita pubblica. Ma non stava qui tutta la ragione del viaggio del giovane Cicerone. Ancochè appena ventenne, del mondo già aveva veduto la sua parte; aveva viaggiato la Grecia e l'Asia minore, essendo il padre governatore della Cilicia; giovanissimo aveva fatto le sue prove in guerra nel campo di Pompeo; dopo Farsalo, era ritornato in Italia a vivere col padre. Ma oramai egli cercava di svincolarsi dalla dipendenza paterna; sentiva le passioni o gli impeti della gioventù. Cesare era nelle Spagne a combattere l'ultima battaglia coi Pompeiani; l'animo di tutta Roma si volgeva alle rive del Baetis. Perchè non seguire colui cui seguiva sempre fedele la stessa Fortuna? Perchè non correre al campo dove tanti coglievano allori? Questi pensieri tentavano l'animo del giovane; e c'erano ancora altri stimoli: ricordava gli onori e i profitti che lo zio suo Quinto aveva trovato presso Cesare nella guerra gallica; aveva il presente e parlante l'esempio di Quinto, suo cugino germano, e di Dolabella, suo cognato, che militavano nella guerra spagnuola. Ma il desiderio suo era dolore del padre; non bastava aver abbandonato, dopo la sconfitta, la sua parte politica, senza aggiungergli ancor questo che il figlio passasse nel campo avversario? « Cosa vuoi? » gli domandava il padre; e il figlio rispondeva: « Libertà e liberalità; libertà di passare in Ispagna; liberalità per una più larga e indipendente condizione di vita. ». E il padre s'adattava a concedergli

* *Epist. ad Att.*, XII, 32 e 37.

questa, contento che alla generosa liberalità sua il figliuolo sacrificasse solo un pochetto della propria libertà. * Intanto, fra questi contrasti, la guerra di Spagna finiva colla battaglia di Munda, del 17 marzo dell'a. 45. Cessata l'opportunità politica, restava la sola cagione degli studi per compiere il viaggio di Grecia. Insieme col pensiero di andare al campo di Cesare, il giovane Cicerone aveva formato anche l'altro di uscirlo dalla dipendenza paterna per formar casa da sò in Roma; e forse già si era trattato dell'assegno che il padre intendeva passargli. Quell'assegno, ch'era tale da bastare per una vita indipendente o decorosa nella capitale, gli veniva ora mantenuto per il soggiorno in Atene; e sommava a 72,000 sesterzi (14,400 lire) reddito annuale di due case date a pigione, una nell'Argileto, l'altra sull'Aventino; ed appena decorso un anno quell'assegno veniva aumentato a sesterzi 80,000 (16,000 lire), essendosi accresciuto il reddito di quegli affitti. ** Era una ben lauta pensione per un giovane studente; ma era figlio di un console, il figlio di Cicerone; e il padre, che altra volta, nelle angustie pecuniarie e nelle trepidanze di rivolgimenti politici, si consolava col superbo pensiero che pur cadendo nella povertà avrebbe lasciato al figlio, retaggio invidiabile, la gloria del suo nome, ora invece gli diceva e ripeteva: « Io voglio che tu non appaia da meno del figlio di Lentulo Flamine, nè di un Bibulo dei Calpurnii, nè di un Acidino dei Manlii, nè di un Messala dei Valerii, che so andranno pure in Atene. » ***

Il romano quando pensava di filosofia, di lettere, d'arti, col pensiero subito correva alla Grecia, e propriamente ad Atene, sede d'ogni sapere. Là trovava per la coltura dello spirito quanto avrebbe indarno cercato nella sua patria; là, lontano dall'agitazione della grande capitale, era la calma necessaria allo studio; là fiorivano le scuole e le tradizioni d'ogni disciplina. Gli ingegni tranquilli e pensosi s'innamoravano di quel soggiorno, dove da ogni cosa che l'occhio vedesse spirava la poesia dell'antico, la mestizia del passato, dove la mente pareva elevarsi più libera alle speculazioni ideali. Le nature vigorose e vivaci amavano quella dimora come palestra a dispute ingegnose, sottili ed audaci, dove nelle gare della parola e del pensiero si educavano alle future lotte della vita. Tutti poi trovavano in quella dimora dolcezza e facilità di costumi, delizie e voluttà, più che altrove squisite per le finissime grazie dell'arte e della dottrina. Era una città di studenti, una gran famiglia di discepoli e di professori, un gran focolare di vita allegra e di vita studiosa. Solo in Atene, in tale e tanta intensità di pensiero e di sentimento, si potevan dare quei subitanei passaggi, o dicansi pure conversioni, dai godimenti spensierati alla severa meditazione, quali furono simboleggiati nel giovane che ritornando dal festino sfinite dal piacere, inghirlandato di rose, entra per curiosità in una scuola; ascolta, e ascoltando si fa pensoso, si toglie la corona, la sfiora; e insieme si disfioreano le illusioni sue, gli si tolgono dall'animo gli orrori, ed egli muta le morbide vesti nell'umile mantello del filosofo.

L'educazione della gioventù romana ricca e nobile, al tempo di Cicerone, era educazione tutta greca; ma non bastava aver avuto istituzione da pedagoghi greci; era necessario respirare aere greche, vivere in mezzo a quel popolo pensatore profondo, giudice sottile, parlatore arguto, artista elegante; compiere l'educazione in quell'ambiente d'antica civiltà. Così eransi educati Marco Tullio, e il fratello Quinto; così ora educavasi il giovane Cicerone. Allora la fama di

Cratippo, peripatetico, e di Teomnesto, academico, chiamava in Atene molti giovani romani; ma non erano studenti che là portassero generosità giovanile, povertà allegra, e modeste speranze; bensì erano i discendenti dei vincitori di Cinocefale, di Pidna, di Leucopetra, figli o nepoti di senatori, di consoli, dei governatori d'Acacia e di Macedonia, e di quei pubblicani, che sovvenendo ai bisogni delle impoverite comunità greche ed asiatiche esercitarono in grande, romanamente, l'usura. Questi giovani, se nella scuola avevano la modesta sommissione del discepolo, nel resto della vita ricuperavano la superba coscienza di dominatori; e come tali, loro si conveniva casa grande e fastosa, dove i loro precettori apparivano quali solleciti clienti. Giovani romani di scarsa fortuna che in Atene convenissero agli studi erano rari, e forse, alla lor volta, cercavano appoggio nell'amicizia dei ricchi concittadini, per addestrarsi in quelle discipline, colle quali grandeggiando poi nel Foro o nel Senato, salire agli onori e rimandar più tardi a quelle stesse scuole i loro figli, con mutate fortune e guadagnati splendori. Così Cicerone, uscito d'oscura e appena agiata famiglia d'Arpino, mandava ora il figliuolo in Atene, in condizione di signore e con gran lustro di nome, da stare a paro dei nobili e dei più ricchi. Nell'aprile del 45 — il qual mese forse apriva l'anno degli studi superiori in Atene, come il marzo iniziava l'anno scolastico in Roma — il giovane Cicerone, in compagnia di un Tullio Montano, partì per Brindisi e per la Grecia. I preparativi e le spese del viaggio, non breve e da farsi con tutte le dignità che s'addicevano al decoro del nome, non furono cosa di piccolo momento; trasporto di arredi e di bagagli, necessità d'abbondanti provvisioni, accompagnamento di servi. Le spese del viaggio e quelle occorrenti per prendere dimora in Atene dovevano esser fatte con fondi straordinari, di guisa che rimanesse intatto l'assegno delle rendite dell'Argileto e dell'Aventino. Quanto poi al pagamento di quest'assegno, la cui decorrenza cominciava appunto dall'aprile, il giovane viaggiatore era stato munito di lettere credenziali sulla casa di un Zenone ateniese, forse un corrispondente di Attico; e forse fu prudente, ma non però efficace, cura di Attico d'aver cercato a questa bisogna un uomo cauto e assai lento a sciogliere i nodi della borsa.*

Se ora si domandasse qual fosse la vita dello studente romano in Atene, e dove andasse speso un assegno tanto lauto quanto oggidi basterebbe all'agiatazza di non piccola famiglia, possiamo rispondere con una lettera del giovane Cicerone a Tirone, segretario del padre suo: ** «... Poichè tu godi che a Roma giungano buone notizie della mia condotta, farò in modo che queste buone voci s'acceriscano ogni di più. Davvero che mi pento de' miei trascorsi giovanili e mi vergogno a ripensarli... Mi trovo con Cratippo non tanto come discepolo ma piuttosto come suo proprio figlio. Ne ascolto con piacere le lezioni, godo dell'affabile sua compagnia. Sono con lui tutto il giorno, e spesso anche buona parte della notte, giacchè lo trattengo molte volte a cena. Stretta questa familiarità, accade frequente che anche quando non lo aspettiamo, egli ci capiti nel bello della cena, e messa giù la severità del filosofo scherza piacevolmente con noi. Che ti dirò di Bruzzio? Non lascio che mai si distacchi da me; sebbene sia di vita sobria e severa, pure è di piacevolissima compagnia, e non esclude lo scherzo nei discorsi scientifici e nelle dispute. Gli ho preso in affitto un quartiere qui vicino, e sovvengo alla sua povertà come meglio permettono le mie strettezze. Mi sono proposto di addestrarmi nella declamazione greca presso

* ad Att., XII, 7.

** ad Att., XVI, 1.

*** ad Att. XII, 7, 32.

* ad Att., XVI, 1.

** ad fam. XVI, 21.

Cassio, e nella latina voglio tenermi esercitato presso Bruzzio. Ho poi per famigliari e commensali quotidiani certe persone che Cratippo ha condotto con sè da Mitilene, persone dotte e da lui assai lodate. Sono spesso con me Epicrate, uno de' più cospicui d'Atene, e Leonide, ed altri di buona società. Quanto a Gorgia, m'era utile certamente nei giornalieri esercizi di declamazione; ma ho messo da parte ogni mia considerazione solo per obbedire agli ordini del padre; egli mi ha scritto in termini perentorii di distaccarmi da lui; non ho voluto addurre scuse, affinchè la mia diligenza col sembrare soverchia non diventasse sospettosa... Ora mi occorre che mi sia mandato uno scrivano, e veramente un greco; giacchè troppo tempo mi si sciupa a trascrivere note e compendii. » — Gli stipendi a Cratippo, a Cassio, a Gorgia, a Bruzzio, e per costui anche la pigione di casa; le cene, con quotidiani commensali; le spese per convivere decorosamente con ragguardevoli persone, in città che assai frequentata doveva essere anche non poco costosa; sommato tutto, si vedrà che i 72,000 sesterzi, portati poi ad 80,000, di annua pensione non dovessero essere di troppo, e cesseranno le prime meraviglie che lo studente ateniese lamenti le sue strettezze. Gli stipendi ai docenti non erano di piccolo prezzo. A dir vero, i precettori dei primi elementi e delle istituzioni grammaticali fino da allora campavano male la vita. Orbilio, divenuto tanto famoso mercè quell'aggettivo di *plagosus* appiccato gli da Orazio, per tutta la vita *docuit majore fama quam emolumento*, e alla fine si ridusse a morire poverissimo in una soffitta. Ma altra cosa era per quelli che si addicevano all'insegnamento superiore della retorica e della filosofia. Tacendo di Remmio Palemone, che annualmente guadagnava 400,000 sesterzi (80,000 lire), meravigliosa, se non favolosa, eccezione, e ammettendo che, in media, l'annuo *minerval* di un buon retore fosse di circa 2000 sesterzi per ogni scolare, e a questo aggiungendo le *strenae* o le *sportulae*, che a certe ricorrenze festive erano poco meno che obbligatorie, ci sarà dato misurare quanta parte del bilancio di uno studente fosse assorbita nelle spese dell'insegnamento. Per il caso del figlio di Cicerone si consideri anche che la singolar fama scientifica di Cratippo non permette di assegnargli quella media d'onorario ammessa come usuale per un retore. Che se poi il giovane Cicerone avesse voluto effettuare quel disegno di un viaggio in Levante, aggiungendosi per maestro e compagno Cratippo, al quale si accennerrà più innanzi, non crediamo che potesse uscirne a bene colla sua rendita annuale. Dunque, si dirà, ammesso che gran parte di questa rendita andasse spesa nell'istruzione, se ne conclude che il nostro giovane vivesse in Atene una vita studiosa e severa. E per fermo la lettera ch'egli scrive a Tirone ci dà di lui un modello di studente. Ma il troppo storpia; e di sotto quelle parole di pentito ravvedimento, di sotto quell'umile compunzione, pare che trapeli un sorriso di canzonatura. Non è giù che ci metta in sospetto il vedere da lui ricordata la piacevolezza piuttosto che la dottrina de' suoi docenti; e nemmeno la frequente loro presenza alle cene, protratto nella tarda notte. La conversazione, specie poi la conversazione a mensa, alla quale cercavasi di raccogliere filosofi, letterati, abili disputatori, narratori piacevoli, era uno dei modi più consueti e più efficaci di coltura nell'antichità; le cene e i simposii si convertivano in vere accademie, i commensali erano propriamente *deipnosofisti*. Quello che dà sospetto è la menzione di Gorgia. Lo studente non dice perchè il padre gliene avesse proibito la compagnia; ma ce l'ha voluto dire l'indiscreto Plutarco, sulla fede di buoni documenti, cioè lettere di Cicerone, colle quali rimproverava Gorgia che gli trascinasse il figlio a vita dissoluta e al vizio del bovere. *

* PLUTARCO, *Vita Cic.*, 24.

Quanto poi a quei giornalieri commensali mitilenesi, che venivano dall'isola delle belle donne e dei facili piaceri e sedevano alla tavola di un giovine di venti anni, dovremo proprio credere che fossero tutti sante barbe di filosofi?

Da Roma il padre vegliava con amorosa sollecitudine sul figlio. Per il suo bene morale, e un pochetto per vanità d'apparire presso i precettori di lui, gli indirizzò il libro *De officiis*, obbligato a scusarsi nel bel principio di aggiungere lezioni di filosofia ad uno scolare di Cratippo, in una Atene. Cicerone aveva tenerissime viscere di padre; dai conoscenti che dimoravano in Atene, dai romani che vi erano di passaggio chiedeva premurosamente notizie, e ricevendole buone gongolava; la sua gioia era al colmo quando gli giungevano certe lettere del figlio amorevoli, lunghe, curate, tanto belle che la paterna vanità le avrebbe volute leggere in un' *acroasi* d'amici. * Primo effetto della compiacenza era di largheggiare, e ad ogni supposto avanzamento negli studi rispondeva un reale avanzamento nelle spese. Zenone, che doveva essere come il banchiere pagatore, lesinava nelle anticipazioni; e lo studente, cui non era riuscito di riscuotere intera la sua annata, se ne lagnò con Tirone; il padre ne ebbe notizia, e subito sollecitò Attico provvedesse il figlio di quanto occorreva, essere della sua dignità di fargli un trattamento non solo liberale, ma veramente sfoggiato. Ed Attico fu presto in isborso di 100,000 sesterzi; e nella sua corrispondenza con Cicerone si parlò di una somma di 210,000 sesterzi, con un vago accenno che dovessero servire ad aggiustare i conti del figlio. **

Se a riscontro di quest'esempio di studente dovizioso e fastoso si volesse collocarne un altro di generoso amatore del sapere in povertà onorata, sarebbe da ravvivare l'immagine di Orazio Flacco, che nello stesso anno del figlio di Cicerone viveva in Atene, sostentandosi col piccolo reddito del fondo paterno per respirare l'aure vitali delle greche Muse.

Con tante spese, con tante cure, le notizie che arrivavano a Cicerone non erano sempre le più liete; e per vedere le cose coi propri occhi, per esser guida al figlio negli studi, ed anche per ritornar egli stesso alle tranquille occupazioni della filosofia, fuggendo il tempestoso mare della politica, Cicerone pensava trasferirsi in Atene. Ma era destino che il padre ed il figlio più non si potessero riabbracciare.

Prima che il giovine Cicerone abbandonasse l'Italia, erasi combattuta la battaglia di Munda. Cesare, ritornato in Roma, cominciava ad abbattere le istituzioni repubblicane per mettere le fondamenta delle istituzioni imperiali. L'opera fu rotta a mezzo dagli idi di marzo del 44. La notizia dell'uccisione di Cesare dovette suscitare entusiasmi nella gioventù romana in Atene, che apparteneva nella maggior parte all'aristocrazia. Ma la sperata libertà non rifiorì. Dopo quell'impresa, da Cicerone giudicata con arguta verità quando la disse consumata *animo virili, consilio puerili*, i congiurati furono costretti di abbandonare l'Italia e cercar sostegno nelle provincie. Trebonio, passando in Asia nel maggio del 44, si soffermò in Atene; e s'incontrò col giovane Cicerone ancora inteso agli studi, e al padre ne scrisse grandi lodi. Fu allora che nacque il pensiero del viaggio per le città dell'Asia minore, ma non ebbe effetto; e M. Bruto, andato in Atene nel settembre, vi trovò ancora il giovane col suo precettore. Bruto si frammescolò alla studentesca; disputava con Cratippo e con Teomnesto; traeva a sè i giovani romani e li animava del suo spirito austero; a Cicerone scriveva che nel figlio di lui ammirava

* *Ad Au.*, XIV, 7, 16; XV, 16, 17.** *Ad Au.*, XV, 15, 17, XVI, 1.

il più generoso odiatore di tirannide. * Quanti fervori, quante speranze in quella gioventù, nel classico snolo della libertà! Quante volte il nome d'Armodio e di Aristogitone fu ricordato con quello di Bruto! A lui si ergeva una statua a fianco di quello dei τραπεζινοειδών. Nelle filosofiche cene, negli amichevoli simposii, si facevano libamenti alla libertà, cantavasi il patriottico *scolion* degli eroi ateniesi. Sorgeva un commensale e intonava la strofa: « Nelle frondi di mirto porterò nascosta la spada, come Armodio e Aristogitone, quando uccisero il tiranno e fecero libera Atene. » Quindi passava la lira ad un altro, che rispondeva: « O dilettissimo Armodio, tu già non sei morto; dicono che tu vivi nelle isole dei beati, dove vive il piè-veloce Achille, dove il Tidide Diomede. » La tradizione classica già troppo intrecciava le sue influenze nella realtà della vita romana.

Bruto raccoglieva intorno a sé le reliquie dei Pompeiani, che, dopo Farsalo, erano sbandate nella Tessaglia. La gioventù lasciava le scuole ateniesi per mettersi sotto le rialzate insegne della Repubblica; e quali per nobiltà del nome, quali per provato valore e per entusiasmo di libertà, vi trovavano onorifici gradi. Orazio diventava tribuno militare; il figlio di Cicerone, cui era bello il ricordo d'aver giovanissimo combattuto a Farsalo, ebbe il comando d'uno squadrone di cavalleria. Raccozzate buone milizie, Bruto le condusse ad occupare la Macedonia, sua provincia, contrastatagli da Caio, fratello di Marco Antonio. Alcune città già erano tenute dal nemico; Caio avanzava con nuovi soccorsi; urgeva correre alla difesa. Nel verno del 43, per le nevi del Pindo e dei monti dell'Épiro, fra stenti e travagli della fame, le milizie di Bruto marciavano sopra Epidamno, Apollonia, Butroto. Fu questo il campo di gloria del giovane Cicerone, al quale erano spesso commesse importanti fazioni. Egli vinse Caio Antonio in battaglia presso Billis; dopo questo bel fatto d'armi, Bruto poté circondare il nemico e costringerlo alla resa **. La gioia della vittoria fu breve; tristi notizie venivano da Roma. Antonio, abbattuto a Modena, risolleavasi, vivo e tremendo, nel triumvirato accordatosi a Bologna. Gli uccisori di Cesare e i più validi sostenitori del Senato erano messi al bando; Decimo Bruto ammazzato ad Aquileia. Al giovane Cicerone venivano notizie ancor più terribili: il padre, lo zio, il cugino erano uccisi; egli solo ormai sopravviveva della sua famiglia. Tanto sciagure lo spinsero con più ardore nella guerra? Possiamo tenere per certo ch'egli allora fosse nell'Asia, dove l'esercito di Bruto si congiunse con quello di Cassio; e di là poi, riportandosi la guerra in Grecia, sempre fedele alla causa della repubblica, si trovasse con Orazio a combattere nei campi di Filippi, dove *fructu virtus et minaces — turpe solum tetigere mento*. Dopo quell'infesta giornata, a molti sbollirono gli entusiasmi; rimpatriavano sconfidati, cercando di vivere tranquilli nell'ultimo ondeggiare delle procelle civili. Ma altri ancora rimanevano in armi; e il giovane Cicerone fra questi. Dove restava favilla di guerra contro i triumviri, là portava l'opera sua; e fu con Sesto Pompeo a combattere in Sicilia. La breve pace conclusa a Miseno lo ricondusse finalmente a Roma, nella deserta casa paterna. A poco a poco, ieri uno, oggi un altro, i compagni di studio in Atene si ritrovavano in patria; ma quanti ne mancavano! Orazio festeggiava il ritorno del suo Pompeo Varo, stappando un'anfora d'oblivioso Massico. Si raccoglievano a tavola; si beveva, si disputava, si narravano le fortunate vicende; ricordi della scuola, ricordi del campo; ma lo *scolion* d'Armodio non lo cantava più nessuno; quel caldo soffio d'eroismo era passato; ora scetticamente si rideva.

* PLUT., *Vita Brut.*, 21.

** PLUT., *V. Br.* 21. cfr. *V. Cic.* 46.

Al giovane Cicerone, pur aquetandosi ai favori di Augusto, che lo fece console (724 di R., 30 a. C.), restava ancora qualche cosa da compiere: la vendetta de' suoi. Forse gli parve averla conseguita, forse credette che l'ombra di Marco Tullio, di Quinto, di Quinto juniore dovessero allegarsi, quando a lui, da quei rostri dove era stata esposta la mozzata testa del padre, fu concesso di proclamare al popolo la notizia della morte di Marco Antonio.

IGINIO GENTILE.

L' ELEMENTO FILOSOFICO

NELLA MODERNA POESIA INGLESE.

All'inglese che viaggia sul continente poche cose fanno maggior senso, che lo scorgere quanto poco i poeti viventi del proprio paese sieno quivi letti o apprezzati. Se l'esser così tenuti in non cale si estendesse agli altri autori odierni, non vi sarebbe naturalmente nulla di strano; ma basta pochissima esperienza a persuaderlo che i romanzi inglesi sono penetrati là donde è escluso il verso inglese, ed egli non può fare a meno di domandare a sè stesso con un certo stupore se i poemi di Tennyson e di Roberto Browning non sieno superiori, così per valore intellettuale come per forma letteraria, non dirò alle opere di Dickens, di Thackeray e di George Eliot, ma per lo meno ai nove decimi dei racconti che trovano all'estero avidi lettori e traduttori. Posta la questione in questi termini, non vi può essere che una sola risposta; e perciò egli piglia sdegnosi appunti sul « gusto viziato e superficiale che accetta *Ouida* e ricusa *In memoriam*. »

Quando per contro il critico non inglese prende a considerare i lavori più rinomati de' più vecchi poeti viventi dell'Inghilterra, generalmente non sa darsi una ragione dell'entusiasmo col quale se ne discorre. Riconosce pienamente negli scrittori un grande ingegno, e non esita a lodare la maestria tecnica ond'essi danno frequenti prove; ma per lo più deplora in loro la smania delle meditazioni filosofiche, e il vezzo di scegliere i concetti più stravaganti e più capricciosi. Queste almeno sono le accuse che ho inteso più di frequente muoversi loro da uomini la cui opinione merita rispetto.

Or bene, non abbiamo da fare qui con una semplice diversità di pareri intorno al valore delle opere di questo o di quell'altro poeta, ma con un'ampia divergenza di gusto; perocchè nè l'inglese nega l'esistenza di quell'elemento negli scritti de' suoi autori prediletti che lo straniero biasima, nè lo riguarda come un difetto, il quale sia più che compensato dagli altri loro meriti; egli lo stima una delle capitali loro attrattive. Allorchè loda in essi la profondità della mente, in realtà intende parlare del loro amore per le speculazioni filosofiche o etiche, e non riesce a capire come mai la stessa cosa ond'ei tanto si compiace, sia per altri niente più che una noia. In vero, è proprio questo il punto sul quale i poeti di cui si ragiona s'accordano più manifestamente con quanto v'ha di più elevato nella vita intellettuale del paese, e merita per ciò considerazione, essendo effettivamente uno tra i fenomeni d'un procedimento intellettuale che deve attirare l'attenzione di chiunque desidererà di capire la moderna Inghilterra.

L'emancipazione dalle considerazioni teologiche, la quale da quando apparve il gran libro del Darwin, ossia dal 1859 in poi, ha fatto così rapidi progressi, in realtà aveva cominciato più di trent'anni prima. Anche nelle generazioni più antiche v'ebbero de' liberi pensatori, si sa; ma uomini quali Byron o Shelley si videro soli, e parve loro di combattere quasi con un sol braccio una lotta disperata ad armi disuguali. Dopo il 1830 la situazione mutò faccia, e lo scetticismo doventò abbastanza generale fra la gioventù

più colta, tuttochè rimanesse quasi circoscritto ad essa. Che se fosse stato possibile isolare intellettualmente l'Inghilterra dal resto dell'Europa, è probabile che il cambiamento avrebbe potuto esser differito d'un altro secolo. Perciò quivi la teologia non aveva mostrato nessuno di quei sintomi di scadimento che d'ordinario precedono la dissoluzione di qualsiasi sistema etico stabilito, nè era passata dal fervore all'indifferenza, e quindi al dubbio o alla negazione; aveva al contrario guadagnato nuovo vigore e autorità dal movimento metodista del secolo decimottavo. Ma poichè non v'ha nazione che possa vivere così appartata, l'influenza di idee forestiere si fece sentire, e una generazione che era stata educata alla fede fervente si vide messa in contatto con le più nobili produzioni del pensiero continentale, in specie del germanico. Onde seguì un sentimento generale di insicurezza, e la convinzione che non era più a lungo mantenibile l'antica fede. Per altro vi si rinunciò senz'ombra di amarezza, o senza provare alcun piacere per una libertà novellamente riacquistata; anzi, piuttosto con tristezza e rimpianto. Non poteva quel credo essere sostenuto da uomini forniti di alcune intellettive e onesti; no, perchè essi lo reputavano falso; ma nel medesimo tempo molti di coloro che lo repudiavano non potevan far a meno di desiderare che fosse vero.

Appunto questa divisione fra il cuore e la mente, fra la convinzione e le aspirazioni, caratterizza l'intero periodo, e molte cose spiega, che sono strane oltre ogni dire nella loro storia intellettuale, come a cagion d'esempio la reazione verso la *High Church* e il Cattolicesimo, la quale è un enigma tanto oscuro per la massima parte degli stranieri. Heine disse che nell'animo umano s'era aperto un grande crepaccio, spaccando in due la nostra vita moderna. Tale è la forma che prese quel crepaccio nell'Inghilterra.

Secondo Emerson, ciascuna età è una sfinge che si toglie da sé la vita non appena gli indovinelli da essa proposti sono interpretati, ed è cosa certa per lo meno che ogni nuovo periodo pone la mente umana in una nuova posizione rimpetto alla natura e alla vita. I fatti rimangono gli stessi, ma la maniera di vederli ha cambiato, di guisa che certe cose, che sono trattate con indifferenza da una generazione, frequentemente rivestono somma importanza agli occhi di quella che le succede; esse vengono, per così dire, a occupare il primo piano del quadro. Ciascheduna di queste stazioni mentali permette solo una vista limitata, è occupata solo temporaneamente, e quando è abbandonata, la poesia e l'arte che da quella soltanto ricevettero l'ispirazione cadono nell'oblio, avvognachè quei fatti per l'appunto onde traggono gli argomenti hanno perduto il loro interesse. Ma ognuno di cotesti punti di vista segna uno stadio nello svolgimento della nostra cultura, e ciascuna fase del pensiero e della vita umana ha un interesse duraturo, come ne ha uno effimero. Il poeta « che lavora non per un'età, ma per tutti i tempi » è quegli che afferra questo elemento largamente umano, e lo riproduce con una forma che gli conferisce un significato durevole. Non può sottrarsi al periodo in cui gli tocca in sorte di vivere, ma bada meno alle credenze e agli interessi di quel tempo, che al cuore e alla vita dell'uomo siccome rischiarato da quelle credenze e plasmato da quelli interessi.

Ora egli è evidente che durante un periodo, come quello in cui entrò l'Inghilterra verso l'anno 1830, la speculazione filosofica doveva acquistare un'importanza repentina e imponente. Certe questioni, che sono comunemente lasciate alle scuole, ora si palesano sotto l'aspetto di argomenti di sommo rilievo pratico. Gli uomini sentono tutta la base etica, che fino adesso è stata senza difficoltà riconosciuta

per ferma o permanente, cedere sotto i loro piedi, e non possono quietarsi insino a che non abbiano scoperto un sostegno più sicuro. Come in una città scossa dal terremoto, essi corrono di qua e di là, di sistema in sistema, di maestro in maestro. Quanto fatale debba siffatta condizione di mente riuscire a tutti, eccetto gli ingegni poetici più robusti, s'ebbe di recente un'opportunità di vedere nel caso di Arturo Clough: * ma il soggetto è sufficientemente importante per giustificare qualche altra osservazione.

Intanto che l'irrequietezza, il malcontento, il dubbio e le aspirazioni, che necessariamente accompagnano sempre un violento cambiamento di credenze, trovarono un'espressione diretta nella poesia lirica, fu poco danno; perchè la reazione contro il secolo decimottavo era ancora abbastanza potente, da impedire che i successori di Keats e di Shelley adottassero un tono semplicemente didattico, ed anche quando essi introdussero nei loro versi la speculazione filosofica, ciò fecero col fine di cattivare l'immaginazione, anzi che di convincere l'intelletto. La loro mira era piuttosto di muovere gli affetti, che di esercitare la critica, e per conseguenza i loro scritti, in quanto concerno il carattere estetico, benchè non negli insegnamenti speculativi, avevano una stretta rassomiglianza con gli inni onde i cristiani di tutti i tempi e di quasi ogni setta si valsero per esprimere i sentimenti destati dalle loro credenze, e che conservano tuttora un fascino per molta gente che respinge totalmente i dommi da cui furono ispirati. Tutto ciò che si può dire contro versi di questo genere è che essi sono rivolti a un numero ristrettissimo di uditori, perchè trattano di una speciale e non comune condizione affettiva. Nella poesia lirica la sola cosa che ci commuove profondamente è quella con cui noi troviamo qualche analogia nella nostra propria esperienza. Una razza senza sesso vorrebbe le spalle annoiata alle nostre migliori canzoni d'amore, e coloro che non hanno mai sperimentato i conflitti cagionati dalla perdita, o dal cambiamento di fede, prenderanno probabilmente ben poco interesse alle sensazioni che li accompagnano.

Per altro nella poesia narrativa e drammatica fu una faccenda molto più grave. Come prima uno scrittore, in mezzo alla sua perplessità mentale, volgeva l'attenzione a questi rami dell'arte, si vedeva di fronte a una difficoltà pressochè insormontabile, alla mancanza di un fondamento etico per l'intreccio che gli occorreva, e di un criterio morale che gli servisse tacitamente di guida. Non poteva, a guisa dei migliori scrittori del secolo decimottavo, adottare la moralità convenzionale del suo tempo come punto donde prendere le mosse, nè il senso comune per suo criterio, imperciocchè il mondo s'era stufato di senso comune, e inclinava a stimarlo piuttosto al disotto che al di sopra del giusto suo valore, e la salubrità mentale di autori quali Fielding era in gran parte dovuta al fatto, che costoro avevano invariabilmente lasciato da parte quelli elementi della natura umana, che per lui e per i suoi contemporanei offrivano un supremo interesse. Nè poteva con buon successo delineare grandi lotte d'affetti, ad imitazione di Shakespeare e degli altri drammaturghi, perchè nel suo caso mancava l'incondizionata accettazione dei principii generali di morale. Se anche avesse saputo concepire l'argomento del Macbeth, nelle sue mani il dramma avrebbe perduto tutta la sua potenza tragica, essendochè ci non sarebbe stato buono a decidere se l'uccisione di Duncan fosse un gran delitto oppure un atto di grande virtù. Chi ha letto *Eugenio Aram* di Bulwer, rammenterà quanto spesso la forza del racconto è affievolita dall'esitazione dell'autore,

* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 361.

che non sa quale giudizio formarsi rispetto al carattere del suo eroe. Qui si tocca un caso estremo; tuttavia si può trovare un'incertezza di simile natura in una gran parte delle poesie e delle opere d'immaginazione di quel periodo.

Ora la prima qualità che noi richiediamo in qualsiasi lavoro d'arte è la chiarezza, e la necessaria conseguenza di così fatta esitazione è la perplessità e la confusione. Dal lato dell'estetica poco importa quali opinioni s'abbia un poeta, o qual parte per avventura prenda nelle controversie religiose, sociali e politiche del suo tempo. Anzi, come uomo, può essere incapace di formarsi una convinzione radicata sulle questioni più profonde della vita e de' doveri dell'umanità; ma appena s'accinge a scrivere, è obbligato a pigliare una determinata posizione in rapporto al suo soggetto, e a conservarla in tutto il corso del suo poema. La quale posizione mentale è per lui ciò che il punto di vista è per il pittore; padrone di sceglierla come vuole, ma non mai di cambiarla fino a che il suo lavoro non sia finito o abbandonato. Così il concetto etico su cui poggia Byron nel *Childe Harold* è differentissimo da quello che adotta nel *Don Giovanni*; ma l'istinto poetico era in lui di gran lunga troppo vero per ammettere che egli s'attenti a combinare i due concetti, ovvero a oscillare tra l'uno e l'altro finchè stringe la penna in mano, quantunque durante la massima parte del viver suo non siagli stato mai possibile di venire ad una scelta definitiva tra essi.

Or bene, i più grandi poeti inglesi della generazione di cui stiamo occupandoci furono essenzialmente conservatori ovunque entravano questioni di morale pratica; ma non poterono più accettare le antiche opinioni come indiscutibili, e furono costretti ad affermarle e difenderle a fine di collocare il lettore davanti il punto di vista, dal quale desideravano che fossero giudicati i loro caratteri. Ciò apparisce chiaramente nelle opere de' più grandi romanzieri del tempo. Thackeray sentì la necessità di interrompere costantemente la narrazione con riflessioni, mentre Fielding poteva impunemente lasciare ai lettori che se le facessero da sé; e così avveniva, non ostante ch'egli evitasse con ogni cura le questioni etiche più profonde che andavano agitando il secolo. George Eliot, la quale s'è provata ad affrontarle coraggiosamente, si vide obbligata a caricare i suoi racconti d'una quantità ancora più straordinaria di disquisizioni astratte. In vero, il solo mezzo di sfuggire a questa necessità parve agli scrittori di quel tempo stesse nell'adottare un modo settario o superficiale. Resta a vedere se egli avessero in questo ragione; e se i versi della sorgente generazione di poeti inglesi siano una reazione spiccata contro le tendenze filosofiche de' loro antecessori immediati; ma già si è detto quanto basta per dimostrare che queste stesse tendenze furono il risultato dello spirito del loro tempo, anzi che della scelta e del capriccio individuale.

Vuolsi tuttavia ricordare come que'passi di ragionamento più o meno astratto, che allo straniero sembrano zavorra di così poco conto, sono considerati di sommo valore dalla massima parte degli Inglesi, anzi sono da molti reputati la più grande attrattiva del poema, perchè versano appunto su quelle medesime questioni che quei lettori hanno ponderato tra sé e sé, su que' dubbi che li hanno affaticati, sulle soluzioni che si sono sforzati indarno di trovare. Per loro adunque il poeta è qualche cosa di più che un poeta; è un maestro d'etica, una guida spirituale; onde si sentono alquanto offesi della freddezza di coloro che ricusano di accettarlo con questa sua caratteristica, e che persistono nel giudicarlo l'opera unicamente dai meriti estetici.

C. GRANT.

II. NEOGRAFISMO CONTEMPORANEO.

Fuori d'Italia vi è una questione neografica: è una questione antica, altre volte discussa, ma con poca fortuna, giacchè il ridicolo per lo più l'ha seppellita. Oggi invece non è più un affare rumoroso per gli accademici, ma è una discussione che interessa il pubblico e a cui, in alcuni paesi del vecchio e del nuovo continente, gli uomini più illustri e competenti prendono parte. Presentemente assistiamo a una specie di agitazione organizzata nelle sfere letterarie, e vediamo in Francia, in Olanda, in Germania, Inghilterra, Scandinavia e nell'America del Nord un forte partito che sostiene, con giornali, società, congressi e pubblicazioni diverse le innovazioni da introdursi nell'ortografia. Estesasi l'istruzione e con essa la scrittura, si sono riconosciuti, in questi paesi, le grandi difficoltà che incontra la maggioranza nello scrivere secondo l'ortografia etimologica, la quale richiede conoscenza della storia della parola e delle sue variazioni morfologiche, due condizioni che non possono essere comuni. Eppoi, si è domandato, perchè scrivere tante lettere inutili, le quali neppure rappresentano i suoni della parola? e conforme alla massima inglese, il tempo è moneta, la questione si studia dal punto di vista di sostituire alla scrittura etimologica la scrittura fonetica.

Dei paesi succitati uno solo frattanto è arrivato allo scopo di modificare notevolmente la sua ortografia, introducendo quelle riforme che meglio l'avvicinano al fonetismo; e questo paese è l'Olanda. Qui per molti anni la riforma della scrittura era quasi la sola questione all'ordine del giorno. L'ortografia olandese fu per incarico del governo della repubblica batava nel 1804 organizzata da Siegenbeek e applicata per legge: ma dopo che la filologia comparata aprì nuovi orizzonti e la scuola di Grimm diede un nuovo indirizzo agli studi delle lingue, si sollevarono dubbi e osservazioni infinite sull'ortografia governativa. Si proposero riforme: una parte dei Paesi Bassi le accettò, un'altra parte si attenne all'antica: e così ne risultò un'illimitata confusione, giacchè non essendovi accordo, si seguivano quelle innovazioni che più tornavano comode. In conseguenza quando nel 1852 il Congresso linguistico dei Paesi Bassi del nord e del sud stabilì la pubblicazione di un dizionario della lingua olandese secondo le regole di Grimm, l'Olanda era già preparata alla riforma dell'ortografia e anzi la desiderava. La redazione del dizionario fu affidata a De Vries e a Te Winkel; l'ortografia di Siegenbeek fu ripresa in esame e modificata secondochè richiedeva la linguistica moderna. Così venne alla luce il *Grondbeginselen der Nederlandsche Spelling* e per l'uso pratico un *Woordenlijst*. L'ortografia riformata fu tosto riconosciuta e accolta nel nord e nel sud dell'Olanda. In Belgio (per le provincie che parlano fiammingo) fu resa obbligatoria negli uffici pubblici con una legge del 1864; e in Olanda, sebbene il governo rifiutasse di prender parte a tal questione, l'opinione pubblica accettò favorevolmente la riforma che così entrò nelle scuole, nelle università, nei migliori giornali, e nei libri dei principali scrittori. I comuni (*gemeentebesturen*) principali l'hanno adottata; Amsterdam l'ha prescritta con legge al principio di quest'anno. Solo negli uffici del governo centrale (*hooge Regeering*) si pratica ancora l'antica ortografia: ma per dir vero fin dal 1868 si è cominciato a innovare in quello che aveva stabilito la repubblica batava e si lascia infine libertà di scrittura. Anzi l'ultimo progetto di codice penale è stato scritto col l'ortografia del dizionario, ed è quindi probabile che il governo accetti presto con legge la nuova ortografia e così sarà assicurata l'unità grafica. È una bella vittoria quella ottenuta dal neografismo olandese: non ha introdotto lettere, ma è riuscito ad avvicinare la scrittura al fonetismo; e questa semplice e normale ortografia, dice l'olandese De

Beer, varrà ad avvantaggiare moltissimo il lavoro che faranno i Tedeschi nella riforma della loro scrittura.

Gli altri paesi lavorano attivamente nel senso neografico. La lingua francese, che è quella che conta più rivoluzionari, è argomento di molte proposte. La sua ortografia dal momento che si lasciò sedurre dalla corrente dell'umanismo e annegò il suo fonetismo in un diluvio di lettere parassite, ebbe oppositori audaci non meno che valenti. Contro Joinville, Froissart, Comines, Marot, Rabelais che propagarono l'ortografia dotta, e l'accademia di Francia che prese le chiavi della lingua francese, l'opposizione fu incessante dal secolo XV ai giorni nostri. È lunga la serie dei neografi a cominciare dai due più antichi Gilles de Vès e Palsgrave, passando per Tory, Meygèret, Pelletier, Ronsard, Ramus autore d'una *Gramère*, e venendo a Fénélon, Labruyère, Turgot e infine a Voltaire. È nota la riforma che quest'ultimo introdusse colla sostituzione dell'*ai* all'*oi*, ovunque *oi* aveva il suono dell'*e*, sostituzione che non è senza inconveniente nella lettura dei poeti antichi che, rimando per gli occhi, accordavano *lois* con *françois*. Alla fine del secolo XVIII i riformatori uscirono dal confine di lessicografi in cui si erano fin allora mantenuti. Adanson portò le riforme neografiche nelle sue *kelkes ouvrages de botanike* fino a rinnovare la scrittura dei nomi propri, e Domergue aumentò l'alfabeto di venti nuove lettere per meglio applicare il fonetismo. Nel secolo presente numerosissima è la schiera dei riformatori. Ricordo l'accademico de Sortia d'Urban, Destut-de-Tracy, il celebre ideologo, Laromiguière, de Jouy, Féline, Erdan, Martin-Breton. Il neografo più ardito e costante fu Marle che in diverse pubblicazioni, ma specialmente col suo *Apel o franzé* apparso nel 1855, propugnò come complemento del suo sistema neografico una scrittura puramente fonetica, che chiamò la diagrafia e pubblicò lavori elementari di grammatica diagrafica. L'organizzazione nel partito neografico si è manifestata solo quindici anni or sono. Nel 1865 parti dalla Svizzera il segnale d'un attacco su tutta la linea colla pubblicazione d'uno scritto sulla scrittura fonetica, che provocò repliche di Firmin Didot — un neografo di vecchia data — rapporti dell'Istituto di Ginevra, polemica fra i diversi comitati, e infine condusse alla creazione d'una società neografica svizzera ed estera, che esiste ancora, con sede a Losanna, sotto la presidenza del professore Raoux.

Dopo quattr'anni di dispute e di scambi di scritti fra Firmin-Didot, Raoux, Olivet, Aniel, l'Istituto ginevrino e i comitati di Svizzera e di Francia, tutti i neografi si accordarono su un progetto contenente venti riforme, progetto che fu stampato nel 1870 sotto il titolo di *Programme officiel de la nouvelle orthographe*. Si era sul punto di attuare le riforme pubblicando un giornale *en nouvelle orthographe* quando scoppiò la guerra del 1870, che fece dimenticare le questioni neografiche. Nel 1872 fu ripresa la discussione coll'apparizione d'uno scritto di Didot, a cui rispose Raoux con una monografia *en nouvelle orthographe* pubblicata nel *Familistère* di Guisa. Didot e Raoux erano vicini a intendersi e fondere in uno i due progetti del 1870 e '72 quando sopravvenne la morte di Didot. Il Comitato centrale di Losanna proseguì allora il lavoro da solo, e pubblicò nel 1878 un programma neografico ufficiale a cui il Raoux prepose un'introduzione intitolata: *Les cerveaux noirs et l'orthographe*. Apparve allora a Parigi un giornale neografico diretto da Potonié e dalla signora Eugenia Pierre, ma non ebbe prosperi gli eventi. L'ortodossia ortografica ha cercato finora di combattere col ridicolo questi sforzi, ma non per questo la *Société néographique suisse et étrangère* si è arrestata nel sostenere in ogni maniera il fonetismo.

Il movimento neografico è abbastanza forte anche nei paesi di lingua tedesca od inglese. In Germania, dove si può dire

che ogni autore od editore ha un'ortografia propria, da quattr'anni si discute l'argomento in libri ed in giornali coll'appoggio di parecchi istituti filologici. Si contano tre società: il *Verein für deutsche Rechtschreibung* fondato a Berlino nel 1876 e presieduto dal prof. Michaelis; l'*Allgemeiner Verein für vereinfachte Rechtschreibung*, stabilito a Brema e presieduto dal prof. Fricke; e il *Verein für vereinfachte Rechtschreibung*, istituito nel 1880 a Vienna sotto la direzione del prof. Schreiber. Si contano pure parecchi giornali neografici, organi ufficiali di dette società, scritti con molta competenza o con tutte le risorse della filologia moderna. L'associazione di Brema pubblica una rivista secondo la nuova ortografia, intitolata: *Reform-Zeitschrift des allgemeinen Vereins für vereinfachte Deutsche Rechtschreibung*; è diretta dal Fricke il quale è autore d'un sistema di neografismo molto discusso e studiato in Germania. Gli scrittori di questa rivista sono i più radicali, e il Kräuter esprime in un suo articolo che «die öffentliche urtheile über alte und neue sreibung» sono in appoggio delle loro proposte. A Rostock il mese d'ottobre 1880 è comparso un *Zeitschrift für Orthographie*, organo del movimento ortografico per la Germania e l'estero diretto dal prof. Victor. Delle pubblicazioni speciali cito le più celebri e recentissime. Ultimamente ha visto la luce uno scritto di Hans von Wolzogen col titolo: *Das Prinzip der neuhochdeutschen Orthographie und die Frickesche Reform* (Lipsia), contro il quale apparve a Brema una protesta firmata da uno del popolo. Un altro saggio neografico è quello pubblicato a Lipsia nel 1880 da Corrado Duden, *Vollständiges orthographisches Wörterbuch der Deutschen Sprache* in cui si trovano registrate circa vent'otto mila parole colla nuova ortografia. Una critica, tanto severa quanto giudicata dai competenti ben fatta, contro l'ortografia insegnata dalle scuole tedesche, è quella pubblicata da Wilmanns col titolo *Kommentar zur preussischen Schulorthographie* (Berlino 1880). L'accademia di Lipsia poi (Leipziger Akademisch-Volkswirtschaftliche Verein) ha messo all'ordine del giorno per le prossime sedute la questione dell'ortografia in Germania, e il ministro dell'Interno di Austria ha con decreto del 31 agosto 1880 approvata la trasformazione dell'Associazione per l'ortografia di Vienna in un comitato centrale per i paesi rappresentati al Reichsrath, con sede a Vienna.

In Inghilterra la questione neografica non è di data recente*. Attualmente si lavora molto, e al movimento partecipano tutti i paesi in cui domina la lingua inglese, e specialmente quelli dell'America del nord in cui, come per tutte le cose nuove, pullulano i propugnatori attivi delle riforme. Si trovano molti comitati e associazioni per sostenere la riforma. Nel 1876 fu fondata a Boston la *Spelling Reform Association*, la quale è presieduta dal prof. March: e l'anno scorso fu istituita a Londra l'*English Spelling Reform Association*, presieduta dal dottor Sayce, professore di filologia comparata ad Oxford. La prima società ha per organo il *Phonetic Teacher*, e la seconda lo *Spelling Reformer*. A San Luigi esiste un' *American Spelling Reform Association*, la quale col 1 febbraio dell'anno scorso ha iniziata la pubblicazione del mensile *Phonetic Teacher*, il quale viene stampato in 3000 esemplari sotto la direzione di Vickroy e colla collaborazione di Barnes, March, Gregory, Richards, ecc. È stampato colla nuova ortografia ed è un giornale di battaglia. Oltre a questi giornali ve ne ha uno settimanale, *The*

* Vedi sulla storia del neografismo in Inghilterra un articolo nell'*Herring's Archiv*, Bd. 63, *Die orthographiereform in England*, è un altro di Nicholson *The history of English Spelling Reform in 1880*, pubblicato nel *The phonetic Journal*, 1880, n. 32. — Per la storia del neografismo in Francia, il giornale tedesco *Reform* di Fricke ha pubblicato negli ultimi numeri del 1880 interessanti articoli del Dr. V. Victor *Zur geichte der Französischen orthografi-reform*.

Spelling Journal, consacrato alla propagazione del fonetismo nella scrittura e nella stampa e alla formazione di speciali simboli rappresentanti un suono e non altro che un suono. Poi col 1 settembre 1880 a Londra è comparso il primo numero del *The Spelling Experimenter*, diretto da Evans, il quale sviluppa un nuovo sistema di un *Anglo-Romanic Spelling* il quale, a mio avviso e giudicandone dai saggi che egli ne dà, ricostruirà la scrittura ma renderà la lettura inglese un campo chiuso alla maggior parte degli stranieri. Le riforme proposte sono appoggiate anche dalla *Philological Society* e dalla *Dialect Society*. Da uno scritto di E. Jones intitolato: *A Royal Commission on Spelling* si apprendono le innovazioni propugnate: si tratta di formare, scrive questo neografista inglese « the fonetic spelling without new letterz or diacritic marks. with the nearest conformity in the present spelling, » e questa nuova ortografia è basata su una regola formulata da Longley in queste parole: « Limit each ov the singel letterz and diegrafs ov the alfabet tu that wun sound which it has ofenest in the comon spelling escludung aul uther soundz. » *

La trattazione del neografismo fonetico è fatta scientificamente con studio della storia, morfologia e meccanica della parola e delle vocali che non corrispondono ai suoni tipici delle lingue latine: vi prendon parte filologi illustri. La *Spelling Reform Association* ha ora compiuto un lavoro cui attendeva da anni, di raccogliere, cioè, gli schemi di riforma e li sta ora pubblicando nel *Phonetic Journal*. Il problema che ora studia è quello di cercare i mezzi per fare entrare nel pubblico le riforme, persuadere la stampa e il paese ad accettarle, e nella prossima seduta discuterà i requisiti d'un alfabeto riveduto. Le due associazioni hanno deciso di tenere un congresso ortografico internazionale e presenteranno una bibliografia del neografismo moderno alla quale stanno lavorando.

I giornali politici del nord degli Stati Uniti e le società filologiche americane, per nulla dire della *Philological Society* di Londra, propugnano vigorosamente la riforma. Il foglio quotidiano *Chicago Tribune* ha intrapreso una campagna in favore del neografismo. Forse gli Inglesi e gli Americani si lusingano con queste riforme di togliere gli ostacoli e affrettare il giorno in cui, secondo predicava De-Candolle, lo storico delle scienze naturali, la lingua inglese diverrà la lingua universale del mondo intero.

Non è ancor finita la lista dei paesi che hanno una questione neografica. Anche l'Oriente se ne occupa. A Lahore si è costituita un'associazione pel neografismo, *Roman-Urdu-Society*, presieduta da Driew, la quale ha un giornale, *The Roman-Urdu Journal*; e in China gli infiniti segni di scrittura sarebbero combattuti da ventitre lettere fonetiche trovate dal vescovo di Canton.

L'Italia pure ha avuto i rivoluzionari della sua ortografia, e i più celebri in due periodi ben distanti sono stati il Trissino e il Gherardini; ma attualmente tale questione dorme, come dormono tante altre che hanno fatto sudare in battaglie accanite i nostri letterati fino alla metà di questo secolo.

GIUSEPPE SALVIOLI.

* Gli alfabeti riformati proposti sono stati ora raccolti o pubblicati dall'*English R. Sp. Association* col titolo *Twenty-Seven Specimens of proposed orthographic Schemes*, 1880. Vi si trovano alfabeti « International, Cheilic, Temporary, Polyglott, Demotic, Broad Romie, Anglo-Romanic, Glossic, Concession, Utility, New Monkland, Dimidian, Phono-Syllabic, Progressivo Scheme » Ci pare necessario un breve esempio a mostrare la portata di questo riforma. Oggi si scrive: « Hero and thero a few English words may be, » ecc. Col Glossic di Ellis si scriverebbe: « Hoer and dhair a feu Ingghlish wordz may bi. » Con quello (Utility) di Rundell: « Her and thar a fu ingghlish wardz may be » ecc.

BIBLIOGRAFIA.

EDMONDO DE AMICIS, *Poesie*. — Milano, Treves, 1881.

Nelle poesie del De Amicis, gli stessi pregi e gli stessi difetti delle sue prose: grande facilità, abbondante effusione, slanci felici, attrazione d'immagini congiunte a leziosaggine di sentimento, a monotonia d'impressioni e di colori. Se questi versi fossero stati scritti alla lesta, potrebbero passare come uno dei volumi poetici, che escono con tanta abbondanza dai torchi italiani, ma poichè l'A. (pag. 269) confessa di avere scritto col *sanguis del suo cuore* questo volume, *pio frutto delle sue veglie ardenti e suo tormento amato e benedetto*, la critica non può guardare distratta e passar oltre.

In generale, il De Amicis è poeta che s'indirizza all'orecchio, vellicandolo dolcemente. C'è la superficie, ma non il fondo poetico. Quella sua indole tenerissima ha bisogno, è vero, di dir tutto ciò che gli si agita in cuore; però il suo è sospiro, non sentimento, gemito, non malinconia. Nelle sue flebili espansioni si notano non poche e strane contraddizioni. Alle volte chiede di aver l'oro o l'ebbrezza della gloria (pag. 5); altre volte impreca alla *gloria fatal*, che non vale un bacio de' suoi putti (pag. 259); ora dice che la bontà non è per lui una virtù, ma un destino (pag. 9), ora abbraccia e bacia i critici severi (pag. 11) ed ora s'imbizza se qualcuno l'attacca, e con volgarissima frase sottintesa afferma di s... di chi lo critica (pag. 191). La maggior parte dei versi di questo volume sono pompose declamazioni sugli affetti, i quali, di solito, sono meglio custoditi nei segreti dell'anima; ma qualche volta il sentimento sgorga purissimo dal cuore, come allorchè il poeta prega il Cielo di conservargli sua madre (pag. 30). Ma anche qui se fosse stato più breve e se non avesse abusato delle rispettabili, ma inopportune proteste di affetto familiare, sarebbe stato più efficace. Sentimento vero si riscontra negli otto sonetti *sopra una culla* (pag. 65-72), ma insieme quella certa facilità che artisticamente riesce soverchia. E' vere e salde convinzioni artistiche non rivela mai una sola volta. Egli stesso lo riconosce quando, fra le due scuole letterarie guerreggianti, conchiude:

Davv un sacro di forti a tutti quanti.

Padrone; si dia però la pena di direi come la pensa lui. Un sonetto, fiacco e prosaico, diretto al pittore Michetti, finisce così:

Tutta render non so nelle mie rime
La maledetta simpatia che ispiri...
Ma tu m'intendi, va, matto sublime.

Importerebbe veramente che intendessero anche gli altri. Ma le chiuse dei sonetti sono sempre infelicitissime. La statua, talvolta bella, poggia sopra un piè di legno o di stoppa! Abbiamo poi i sonetti descrittivi: periodi tolti dai libri sulla *Spagna*, l'*Olanda* e *Costantinopoli*, e accomodati alle esigenze della rima. In questi abbiamo la impressione superficiale, non mai la realtà. Un verso corre dietro a un altro verso, senza che ne risulti vigore o almeno movimento. Riferiamo, per esempio, la chiusa del sonetto a Siviglia:

Ecco Siviglia antico amor de' Mori,
Regina de la bella Andalusia
E madre di Traiano o di Murillo.

— Sapevamo che — può rispondere il lettore.

Molti versi sono scritti in campagna, dove il poeta ammira e palpa la terra (pag. 158) e vede e guarda foreste, valli e piani e la piramide bianca del Monviso (p. 159). E sempre vedere, e non mai pensare e sentire! E' alla villa l'A. invita un amico, e gli descrive la sua vita (pag. 201). Che fa il poeta?

Parlo coi paesani
Di vacche e di galline,
Colgo le insalatine...

Colgo i fughetti rossi
Sotto le pioggerelle
Degli arbuscelli scossi.

Qui soccorrono alla mente le impressioni che la campagna desta, per non parlare che dei viventi, nell'animo del Carducci nell'*Idillio Maremmano*. Nè la forma compensa la povertà del contenuto. C'è una pioggia di diminutivi che fa impallidire il pensiero. Scorriamo il libro e citiamone a caso alcuni: *palazzine, giardinetti, cilestrine, colomnine, crocetta, biondina, azzurrine, turchetta, monachina, gambette, vinetto alberelli, visetto, angioletto, riccioletto, cuffiettilino, piedino, corpicino, tubetto, vecchietto, donnina, vedovella, occhiotti, cameretta, giubbino, vestina, gambina, testina, bottigliina, bocconcini, grembialetto, mazzetto, vecchiarella, chiesine, erbetta, pioggerelle, villanelle, manina, funghetti, insalatine, ecc.* Anche l'epitetare soverchio nuoce all'efficacia della forma. Così non è bello dire: *l'infinita arcana Africa orrenda nè tra edifici alti l'ansante ira dei negri ordigni arsi*. E neppure le frequentissime ripetizioni, che sono solo usitate negli stornelli, aggiungono vigoria alla forma. Scegliamone alcuna ad esempio:

Come mi sento vile
Come mi sento vile al tuo cospetto (p. 3),
Ma una grande tristezza in cor m'ispira
Una grande tristezza solamente (p. 10)
L'angelo dei bei sogni aprirà i vanni,
Aprirà i vanni coll'età matura (p. 12)
Ah! si rifiuta, si rifiuta il core (p. 15).
Sarà la mia biondina voreconda,
La mia cara biondina benedotta (p. 42).
..... miseramente,
Miseramente, come un bimbo, ho pianto (p. 195).

Accenniamo anche alla sfuggita alcune delle molte improprietà di lingua, di prosodia, di forma. *La vermiglia traccia del labbro non si può vedere sulla fronte. Fintavi non è mai stato usato colla dieresi. Via soletta non significa via solitaria. Spaghite è un bizzarro idiotismo. I due versi seguenti, indirizzati alla madre, che non è scrittrice, possono dare origine a una strana interpretazione:*

Che povero scrittore
Dinanzi a te son io!

È improprio dire che la *pioggia spazza la nevicata*. È via di questo passo, non la si finirebbe più.

Un'ultima osservazione. In ogni poesia, in ogni sonetto, quasi in ogni verso le idee, i concetti sono fra loro legati dalla particella *e*. Codesta, come ognuno sa, è una congiunzione da bambini. Si trovano esempi ad ogni pagina: scegliamone uno nella sola pagina 87:

E i tuoi versi non leggono che i protti
E i vecchi amici e i prossimi parenti.
Ed ogni via dell'arte invau ritenti
E stilli e pouzi e t'agiti e t'arrotti
E il grave incarco dei volumi ignoti, ecc.

Dopo tutto, lo anime tenere e ingenue si compiaceranno d'ascoltare il De Amicis, e lo ameranno come il poeta interprete dei loro sentimenti. Noi a questa ammirazione non partecipiamo. Le lettere nostre, morenti per languore, hanno bisogno d'ingegni sani, virili e vigilantissimi nel vero.

MARIA VIANI-VISCONTI, *Favole educative*. — Milano, Paolo Carrara, 1880.

Molte di queste favole sono vecchie cose rifatte: così *La lodola, La rana e il bue, La mosca, Gli occhiali, Il pollo e la perla*; e queste, davvero, non c'era di rifarle altra ragione che quella di presentarle in una forma molto migliore di quella nella quale tradizionalmente le impararono decine e talvolta centinaia di generazioni: non ci pare che l'A.

sia riuscita in questa prova. Altre sono nuove. E tra queste, ci duole il dirlo, ve n'hanno che concludono poco, persuadono poco e quindi mancheranno probabilmente al loro scopo educativo. Tuttavia in parecchie, come p. es. nell'« Oh fossi! », l'invenzione è di buon gusto; l'A. trova di che colpire le fantasie e interessare gli animi dei suoi piccoli lettori. Ma non così spesso è lodevole la composizione; potrebbe essere assai più curata, e l'attitudine a farla migliore apparisce in più d'un luogo. Troviamo pure a ridire spesso alla forma e anche alla lingua: p. es. della rana scoppiata si dice: « il suo misero corpo giaceva tutto a brandelli..... »; abbondano i modi come « la ci avesse pensato, la si sarebbe messa, la ci si precipitava » soliti toscanismi dei non toscani. Di personificazioni poi, tradizionale condizione della favola, qui forse vi è uso e abuso: i canerini consigliano, le galline scoppiano in applausi, la volpe propone contratti, gli uccelli fondano società filarmiche con il loro bravo presidente, i lumi si sfogano in esclamazioni: all'A. sarà parso di adattare la personificazione a tutte le minute sfumature del sentimento moderno e in questo proposito non avrà torto, ma c'è una misura che vuol essere osservata: come pure vorremmo respinto affatto il ricorso a cose estranaturali; abbiamo tanto bisogno di educare nella verità e nella natura! Non trascureremo di notare certe inesattezze o inverosimiglianze: p. es. non ci pare che il soldo e la lira sian dello stesso peso e dimensione; crediamo poco che un cane da guardia tratti bene anche i cenciosi; Pretty poi, come cane, potrà avere più gratitudine che molti uomini, ma non tutta quella che l'A. gli attribuisce. Finalmente un libro che va in mano di bambini non dovrebbe avere neanche un solo errore di stampa; e quanto a illustrazioni, si dovrebbe rinunziarvi piuttosto che viziare il nascente e vergine gusto dei bambini mettendo loro sotto gli occhi sgorbi orribili come quelli di questo volumetto. L'A. coltivi le sue buone attitudini, si faccia di più difficile contentatura, acquisti il coraggio che ci vuole a sacrificare un lavoro che sebbene non riescito abbia costato molta fatica e potrà darci, invece di un libro mediocre con 40 favole, un libro di 20 favole veramente degno d'essere raccomandato.

GIULIO FRIEDLAENDER, *Die italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jahrhunderts*. (Le medaglie italiane del secolo decimo quinto, 1430-1530.) — Berlin, Weidmann, 1880.

L'arte di gettare e cesellare medaglie non ha ancora trovato lo storico che merita; certo non perchè manchi di opere abbastanza belle per allettare gli studiosi, ma perchè infatti le ricerche che esige sono di una difficoltà straordinaria. In primo luogo le medaglie di valore artistico sono rare e disperse nei luoghi più distanti; di modo che per studiare solamente quelle fatte durante il Rinascimento bisogna visitare oltre a diverse città italiane, come Milano, Venezia, Firenze, Bologna e Ravenna, anche Berlino dove esiste una delle collezioni più importanti formata in gran parte da Elisa Baciocchi, quando era granduchessa di Toscana, e migrata per diverse vicende della fortuna dall'Arno alla Spree. Poi ci vogliono qualche volta delle ricerche molto penose per stabilire l'autore e il tempo di queste opere d'arte, portando esse raramente le indicazioni necessarie.

Queste difficoltà saranno diminuite e nello stesso tempo messi i fondamenti per il periodo più importante della storia moderna delle medaglie, avendo Giulio Friedlaender cominciato a pubblicare le medaglie gettate da artisti italiani dal 1430 fino al 1530. L'opera, di cui abbiamo sotto gli occhi il primo fascicolo che contiene l'introduzione e « Vit-tore Pisano, » darà una descrizione esatta delle meda-

glie, delle quali le più cospicue sono riprodotte in eliotipia, e le biografie degli artisti. L'A. non si spaventa delle più minute ricerche per fissare, quanto è possibile, il tempo e l'autore di ogni medaglia; e ci espone bene la tecnica dell'arte, sulla quale le idee sono di solito confuse anche in coloro che si sono occupati appositamente della materia.

Fra i maestri che esercitavano l'arte di gettare e celtellare medaglie troviamo alcuni che sono pure celebri come pittori o scultori, per esempio Gentile Bellini, Antonio Pollaiuolo, Filippino Lippi, Francesco Francia. Ma a Vittore Pisano (nato a San Vito o a San Vigilio sul lago di Garda) appartiene il merito di aver rinnovato e perfezionato quest'arte, durante il medio evo quasi interamente spenta.

Lo studio che il Friedlaender consacra al Pisano, che era anche un pittore distinto, è ricco di informazioni preziose. Ma avremmo voluto che l'A. avesse consultato l'ultima edizione delle vite di Vasari, se la stampa dell'opera sua non era già tanto progredita da render ciò inutile. Avrebbe trovato nel terzo volume (Firenze, Sansoni, 1879) che il Milanese ci ha esposto le ragioni per le quali la lettera di Carlo de' Medici a Giovanni de' Medici, nella quale si accenna al Pisano, deve ritenersi del 1455 e non del 1451, come si credeva prima. Concorda dunque questa data perfettamente colla notizia del Memoriale di Modena, sulla quale il Crowe e il Cavalcasello hanno diretto l'attenzione; cioè non rimane più nessun dubbio sul fatto che Vittore viveva ancora nel 1455.

ATTILO BRUNIALTI, *Le moderne evoluzioni del governo costituzionale*. Saggi e letture. — Milano, U. Hoepli, 1881.

I cinque lavori, che il prof. Brunialti ha voluto raccogliere in questo volume, sono molto disuguali, per importanza e per merito. I primi due sono discorsi, letti in occasioni diverse, nei quali l'A. si propone dimostrare l'eccellenza della monarchia rappresentativa sopra le altre forme di governo, pur non disconoscendo i pericoli, cui quella è esposta, i danni, che possono derivare dalla sua corruzione. L'argomento, naturalmente punto nuovo, è trattato in modo oratorio piuttosto che scientifico, con erudizione larga e varia piuttosto che precisa, senza quel rigore d'analisi, che si richiederebbe a considerare nettamente tutte le facce del molteplice problema. Regna in amendue i discorsi quel fare vago e indeterminato, nella sostanza e nella forma, pel quale molti libri nostri di diritto pubblico si elevano poco al di sopra degli articoli dei giornali quotidiani. Basti ad esempio la conclusione ultima, cui giunge l'A., che è questa: « L'evoluzione, che ci ha condotti dalla monarchia assoluta alla consultiva, e da questa alla costituzionale, prima nel fatto oligarchico, poi più largamente borghese, troverà il suo compimento nella monarchia popolare, che mi pare la forma più adatta a conciliare i bisogni, le aspirazioni, i più nobili ed alti sentimenti, e persino le passioni naturali della società moderna. » Nel terzo lavoro, intitolato *Il lusso e la forma di governo*, il prof. Brunialti si propone dimostrare una tesi, di cui basta la mera enunciazione per intendere lo scarsissimo valore storico. La tesi è, che « il governo assoluto s'accompagna ai maggiori eccessi del lusso, la democrazia gli si mostra troppo severa ed ingiusta nemica, ed invece in una società retta a libera monarchia parlamentare, come la nostra, possono andare conciliate nel fatto le opposte tendenze, sì che il lusso ha un campo naturale dove estendersi, e limiti che non può valicare. » Sono di quei raffronti preconetti, per i quali è agevole trovare argomenti di fatto, come sarebbe agevole trovarli per dimostrare il contrario. L'arsenale, in cui l'A. li ha cercati, è un'opera recente, di mole di gran lunga maggiore

del pregio reale, l'*Histoire du luxe* del Baudrillart. Questo studio del prof. Brunialti sul lusso e la forma di governo è la riproduzione di due letture fatte a signore; e non ha qualità maggiori di quelle che si richiedono a dare un buon successo momentaneo a un tal genere di lavori.

Su terreno più saldo e più propizio a serie ed utili ricerche si poggiano i due ultimi lavori, compresi in questo volume. Nel primo dei quali si dà al lettore italiano un conciso ed utile riassunto della storia costituzionale della democrazia svizzera, dalle origini fino ai nostri giorni; mentre nel secondo, con molto maggiore ampiezza, si espongono le vicende della costituzione e della legislazione inglese negli ultimi cinquant'anni. Anche senza consentire nella piena sicurezza, che l'A. dimostra pel buon risultato dell'esperienza, appena iniziato, della democrazia in Inghilterra, è uopo riconoscere l'opportunità di un lavoro diretto a divulgare in Italia, su le orme dei più recenti e reputati scrittori inglesi, come lo Sheldon Amos e il Mac Carthy, le condizioni reali e il continuo svolgimento di uno Stato, che troppa gente ancora crede cristallizzato nella voluta costituzione perfetta descritta nel secolo passato dal Delolme.

L'ultimo scritto, che occupa quasi una metà del volume, si legge con diletto e con frutto: i quali sarebbero maggiori se una compilazione meno affrettata avesse dato modo all'A. di ricorrere più spesso alle fonti di prima mano, e di ridurre l'elenco delle innovazioni a una sintesi sostanziosa, dalla quale potessero apparire chiare le tendenze dominanti nella politica e nella legislazione inglese del mezzo secolo, 1830-1880. Ad ogni modo in esso sono più rare le inesattezze di fatti e le imprecisioni o contraddizioni d'idee e di parole, le quali viziano frequenti la prima metà del volume. Non fa buona impressione, p. e., vedere attribuita al Gneist un'ammirazione, ch'egli non ha mai dimostrata, per lo svolgimento più moderno della legislazione inglese (pag. 5); leggere della giuria sostituita in Italia al processo segreto (pag. 13); vedere anche il prof. Brunialti credente in quella certa « maravigliosa attitudine delle razze germaniche (?), di coordinare, di stringere in vigorosa unità tutti gli ordini sociali, tutte le forze della civiltà » (pag. 39); trovare troppo spesso adoperate espressioni vaghe, come il *retto senso costituzionale*, *l'evoluzione fisiologica delle forme di governo*, e simili; ritrovare a pag. 126, nel terzo lavoro, riportate in una più lunga citazione del Taine alcune frasi eloquenti, delle quali l'A. nel secondo lavoro, a pag. 57, s'era quasi integralmente servito senza citar nessuno.

Sono mende dovute in gran parte alla poco accurata redazione e alla cattiva consuetudine di trattare gli argomenti della scienza politica e del diritto pubblico con la stessa superficialità, con la quale si trattano le questioni giornalieri della politica militante.

NOTIZIE.

— Il Dottore W. Fodderson di Lipsia sta preparando un Supplemento al Dizionario biografico del Poggendorff. (*Nature*)

— A Parigi si aprirà nel mese di settembre venturo un Congresso Internazionale e una Esposizione di Elettricità. (*Nature*)

— Nell'« Unione degli Ingegneri e Architetti Austriaci » esistente a Vienna è stato fondato un nuovo dipartimento aeronautico per discutere e risolvere questioni o problemi aeronautici, così teoricamente come praticamente. L'applicazione dell'aeronautica alla scienza meteorologica formerà uno studio speciale di quel dipartimento. (*Nature*)

— Si dice che la galleria nazionale di Londra abbia acquistato (dal proprietario attuale, Lord Suffolk) *La Vierge aux Rochers* di Leonardo per la somma di 9000 lire sterline. (*Academy*)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 15 GENNAIO.

La situation économique de l'Italie, CUCHEVAL CLARIGNY. — Poche utopie sono così seducenti come quella della cartamoneta: pare che alla firma dello Stato, che è la collettività dei cittadini, non si debba dare meno credito che a quella d'un privato sopra una cambiale. Ma l'utopia cade dinanzi all'osservazione che manca al disopra degli Stati chi li costringa, occorrendo, all'adempimento delle loro obbligazioni, e che la carta-moneta intanto è accolta ed unzione in quanto le specie metalliche la sostengono o che essa rappresenta. Il corso forzato può dunque imporsi a un Governo in un momento di crisi, ma è il più costoso degli spedienti a cui possa ricorrere; è un imprestito di cui la nazione paga gl'interessi col rincaro di tutto ciò che compra all'estero. La Francia, dice l'A., non ebbe bisogno di ricorrere alla carta-moneta propriamente detta: nel 1848 si diede corso forzato ai biglietti della Banca di Francia, ma senza togliere ad essa nè la responsabilità, nè l'indipendenza; e quando nel 1850 il corso forzato fu abolito, da un pezzo era già cessato di fatto. Nel 1870 il corso forzato non durò, si può dire, che quanto durarono le ostilità. Gli Stati Uniti e il Regno d'Italia, oltre a ricorrere ai prestiti, dovettero mettere in circolazione biglietti che erano veri assegnati, senz'altra garanzia che la buona fede nazionale. In Italia, già prima d'ora un progetto di legge Depretis-Maiorana attirò l'attenzione del Parlamento sulla necessità di far cessare il corso forzato; e il ministero attuale presentò un progetto di legge per far cessare il corso forzato dal 1 luglio 1881. La presentazione del progetto di legge mostra nel ministro delle finanze una fermezza di vedute e un senso politico progreditissimi; la relazione unita al progetto fa onore alle sue cognizioni economiche e al suo spirito pratico. Il sig. Magliani abbonda in argomenti per rivelare gl'inconvenienti del corso forzato; e per dimostrare l'utilità dell'abolizione a tutte le classi del paese. Il progetto ha tre categorie d'avversari; quelli che esagerano gl'inconvenienti dell'abolizione, quelli che hanno interesse a prolungare la situazione attuale, infine quelli che credono la riforma prematura e perciò dannosa. Il rialzo del prezzo delle merci, che si opera in proporzione dell'aggio, è considerato da taluni come un beneficio per l'industria nazionale; ma questo beneficio è illusorio. Gl'industriali temono che il ritorno delle specie metalliche porti un aumento nelle spese di produzione; ma questo non è, perchè l'abolizione è un sacrificio che viene sopportato dal governo. Quanto a coloro che credono prematura l'abolizione, il sig. Magliani risponde facendo osservare che da cinque anni le finanze italiane hanno una notevole eccedenza di entrata. Ma l'abolizione stessa del corso forzato coprirà le spese che importerà: sembra un paradosso, ma è una verità. L'esposizione del sig. Magliani toglie pure il dubbio che il paese non sia preparato quanto il governo all'abolizione. Tuttavia egli stenta a escludere che dal fatto che la cosiddetta bilancia del commercio fu dal 1865 in poi contro l'Italia non si deduca la conseguenza che l'oro e l'argento tornino a scomparire dal paese. L'A. dice, che il Magliani quantunque ministro delle finanze, doveva anche più risolutamente che non faccia contestare i risultati delle dogane. Le dogane sono criterii appena approssimativi; sono sempre al disotto della verità per ciò che riguarda le esportazioni, e al disopra per ciò che riguarda le importazioni. L'A. osserva che le importazioni italiane aumentarono approssimativamente del 25 per cento, mentre le esportazioni crebbero all'incirca del 50 per cento: se continuano del medesimo passo le esportazioni supereranno le importazioni.

Gli aumenti di redditi in Italia son tali che realmente provano un aumento della ricchezza nazionale. È notevole secondo l'A. la maggior solidità, pacatezza e prudenza dei progressi della prosperità delle nazioni agricole in confronto di quelle industriali. Conclude che la situazione economica dell'Italia è favorevole al successo dell'importante operazione.

L'A. prosegue esponendo l'intenzione del Magliani di fare un prestito di 650 milioni all'estero, cioè, soggiunge l'A., sulla piazza di Parigi, principale mercato dei fondi italiani, e l'impiego che si farebbe delle varie parti di questa somma. La grande preoccupazione del ministro fu di non cambiare le condizioni attuali del mercato italiano con una diminuzione nel numero degli strumenti del cambio; e perciò egli manterrebbe in circolazione 350 milioni di carta moneta governativa; con che due specie di carta moneta coesisterebbero; quella del governo e quella delle sei banche. L'A. giudica imprudente questo mantenimento dal punto di vista della fiducia che conviene ispirare nell'opinione pubblica. A parte la dualità della carta moneta, alla quale lo stabilimento del sindacato del 1874 aveva avuto per oggetto di metter fine e che riapparirebbe, l'A. crede che il pubblico non vedrà la differenza fra lo stato di cose attuale e quello che seguirà il prestito; onde mancheranno gli elementi dell'effetto morale che si spera e che è importante di ottenere. Le previsioni sono tanto meno favorevoli in quanto il ministro Magliani vuole mantenere specialmente i biglietti da dieci lire, che si veggono più frequentemente, mentre quelli superiori a cento lire non imbarazzerebbero, anzi farebbero comodo. Dimostra che gli esempi stessi che il Magliani reca in appoggio della sua predilezione per i biglietti di piccolo taglio stanno contro di lui; nè ammette che si possa invocare in favore dei biglietti di piccolo taglio la difficoltà che il governo americano prova a mantenere in circolazione il dollaro d'argento, e teme che il biglietto di dieci lire sia per dare al Tesoro gli stessi imbarazzi. Una sola ragione, che si può invocare per giustificare la preferenza data ai biglietti di piccolo taglio, sarebbe il timore che i biglietti dello Stato, di cui la convertibilità immediata sarà garantita dalla legge, non facesse una concorrenza troppo temibile ai biglietti delle sei banche d'emissione. L'A. dice che niun argomento più forte potrebbesi recare contro la coesistenza di due cartemonete di diversa origine. Bisognava seguire l'esempio della Francia e dell'Inghilterra e guardarsi bene di creare una cartamoneta del governo. Bisognava aver il coraggio di ritirare la totalità della carta moneta, e perciò, poichè il Magliani stesso si fa accordare la facoltà di elevare il prestito temendo che 650 milioni non gli bastino, elevare fin d'ora e francamente il prestito a 950 milioni e con questo, tutto al più ritardando anche qualche sgravio d'imposta, fare sparire la cartamoneta del governo.

Queste critiche di particolari, dice l'A. non tolgono nulla del suo merito al progetto del sig. Magliani, lodevole senza riserve per lo spirito di iniziativa e per la risolutezza di cui il ministro dà prova, come per gli studi conscienciosi fatti e la luce sparsa su questo grave argomento. Consigliamo al Parlamento di terminare prestamente la discussione. La questione fu studiata sotto tutti gli aspetti, è pienamente matura: bisogna concludere: l'abolizione graduale è un'utopia. Il momento poi è opportunissimo per l'operazione: i capitali abbondano e sono a buon mercato.

L'A. termina esortando il governo italiano a seguire animosamente le attitudini pacifiche per cui propende e che sono indispensabili al successo dell'operazione; quindi a non ansietare imbarazzi all'Inghilterra e alla Francia in Egitto, alla Francia in Tunisia.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenaeum (15 gennaio). Descrive i quadri italiani esposti nella « Royal Academy, » specialmente alcuni notevoli di Raffaello, Andrea del Sarto, Simone Memmi o Matteo di Giovanni da Siena.

— Stampa una lettera di Ewan Christian sul restauro di San Marco a Venezia.

II. — Periodici Francesi.

Journal de Physique (dicembre 1880). Contiene una Nota di A. Righi sulla scarica nei gas rarefatti: ed alcuni cenni di G. Lipmann sulle esperienze del medesimo riguardanti la formazione dell'albero di Marte e le variazioni di lunghezza che accompagnano la magnetizzazione.

Romania (ottobre). Gaston Paris interpreta il catalogo dei manoscritti francesi che esistevano nella biblioteca dei Gonzaga nel 1407. Precedono delle notizie storiche di Willelmo Braghirolli e di Paolo Meyer.

— Notizia di Giuliano Havet sulla storia della Loggonda sul « Diavolo o il Vento. »

— Gaston Paris riferisce con lode sulle *Ricerche* di Francesco Sabatini intorno a *Abelardo ed Eloisa secondo la tradizione popolare*.

— Il medesimo dà un riassunto, ragionato del « Giornale di filologia romanza, » anno 1879.

Revue politique et littéraire (15 gennaio). Accenna al libro di Carlo Yriarte intitolato: « Firenze. »

Journal des Economistes (gennaio). Maurizio Block dà un riassunto dei libri di Fr. Maggiore premi intitolati: *Dei movimenti della popolazione a Palermo o Sul caro prezzo del pane*.

— Il medesimo fa delle osservazioni sugli articoli più importanti pubblicati ultimamente nell' *Economista* e nell' *Archivio di Statistica*.

Revue Archéologique (novembre). Eugenio Müntz continua a pubblicare l'inventario delle Collezioni d'antichità di Lorenzo de' Medici (bronzi, medaglie, mosaici).

— Secondo articolo di Luigi Lefort sulla Cronologia delle pitture nelle catacombe romane.

— Dà un riassunto del quinto volume della *Storia di Firenze* pubblicata dal Perrons.

III. — Periodici Tedeschi.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (tomo V, 1879-80) E. Winkelmann rende conto d'un suo viaggio in Italia, e del documenti da lui esaminati negli Archivi o nelle Biblioteche nel 1878.

— Th. Mommsen e G. Waitz trattano delle fonti della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

— Ed. Heydenreich dà notizia di un frammento ms. del *Liber Pontificalis* nuovamente scoperto.

— O. Ewald riferisce sopra le lettere pontificie della Collezione britannica.

— H. Bresslau pubblica alcuni brani d'un Necrologio della Bibl. Com. di Piacenza (sec. XI-XV); e un'interessante storia del Capitolo di Arezzo (sec. XI), comunicatagli dal can. L. Paci archivista del detto Capitolo.

Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik di Halle (1 fascicolo del volume 77, 1880). Il prof. H. Ulrich, sotto la rubrica: *Il Kant in Italia*, parla con lode del primo volume dell'opera di Carlo Cantoni, *Emanuele Kant* (Milano, Brigola, 1879), e della *Filosofia del diritto* di Vincenzo Lilla (Napoli, Joveno, 1880) e riassume le conclusioni dello scritto del Barzellotti, apparso nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1880: *La nuova scuola del Kant e la filosofia scientifica contemporanea in Germania*, dalle quali dissente in parte, giudicando, però, che l'A. conosca esattamente le dottrine e le condizioni della filosofia tedesca. Nel fascicolo terzo del detto volume dello stesso periodico C. Hermann parla con lode di vari libri e scritti filosofici italiani, tra gli altri, di quello del Ferri *Sulla dottrina dell'Associazione* (Roma, 1878), dello *Antitesi tra il medio evo e l'età moderna nella storia della filosofia* del Turbiglio e dello scritto del Barzellotti sul *Pessimismo dello Schopenhauer*, apparso nel primo volume della *Rassegna*.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (dicembre 1880). E. Wiedemann riferisce la dimostrazione elementare data da lui ad un teorema di Clausius sul raggiungimento. (*N. Cimento*)

Literarisches Centralblatt (15 gennaio). Rende conto del *Mistero provenzale* di S. Agnese pubblicato da Ernesto Monaci facendo rilevare l'importanza delle pubblicazioni di manoscritti fatte per mezzo del-

l'egittologia per conoscere meglio la storia della paleografia e dell'arte di miniare italiana.

— Il Bursian riferisce minutamente e con lode delle *Antichità della villa Ludovisi* descritte da Teodoro Schreiber.

Allgemeine Zeitung (16 gennaio). Articolo sulle relazioni dell'imperatore Giuseppe I colla Curia Romana.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 26, notizie e documenti sulle scuole superiori commerciali di Venezia, Parigi, ed Anversa. Roma, tip. eredi Botta, 1880.

DI VINCENZO GIOBERTI RIFORMATORE POLITICO E MINISTRO, con sue lettere inedite a Pietro Riberti e Giovanni Baracco, vol. unico, *Domenico Berti*. Firenze, G. Barbèra editore, 1881.

DELLA POLITICA NELLE SUE RELAZIONI COL DIRITTO E COLL'INTERESSE PUBBLICO, secondo i nostri costumi, leggi e dottrine, del prof. *Guillermo Marcellini*. Perugia, tip. di V. Santucci, 1880.

DELLE ISTORIE DI ERODOTO D'ALICARNASSO, volgarizzamento con note di *Matteo Ricci*, tomi 3. Roma, Torino, Firenze. Ermanno Loescher, 1872-81.

DIRITTI E DOVERI DEL CITTADINO, ad uso delle scuole tecniche, di *P. Vecchia* (il libro svolge anche il programma del secondo corso delle scuole Normali). Torino, Roma, ecc. ecc., ditta G. B. Paravia e C., 1881.

FANTASIE MARINE, di *Giovanni Mavradi* (Labronio). Pistoia, tip. Cino dei fratelli Braconi, 1881.

IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE SULL'ESERCIZIO DELLA CACCIA E DELL'UCCELLAGIONE. Comizio agrario di Roma, relazione dell'avv. *Tommaso Tiltoni*. Roma, tip. Artero e C., 1880.

IL VULTURE E LA SUA REGIONE VULCANICA, di *F. Pallottino*, seconda edizione corretta. Rionero in Vulture, stab. tip. di Torquato Ercolani, 1880.

IL BRUTO MINORE E L'ULTIMO CANTO DI SAFFO, canzoni di Giacomo Leopardi, *B. Zumbini*. (Estratto dal giornale napoletano di filosofia e lettere, ecc. anno II, vol. IV, fasc. 11, novembre 1880). Napoli, stab. tip. di A. Perrotti e C., 1880.

IL FALLIMENTO NEI RAPPORTI INTERNAZIONALI, relazione del prof. *Giuseppe Carle*, al 2° congresso giuridico italiano internazionale in Torino. Torino, tip. eredi Botta, 1880.

IL RIONERENSE, dono del capo d'anno, bozzetto di *V. Grimalta*. Rionero, tip. di Torquato Ercolani, 1881.

LA POESIA ROMANA E LA METRICA, prolusione ad un corso libero con effetti legali di letteratura e metrica latina del dott. *Ettore Stampini*. Torino. Ermanno Loescher, 1881.

LETTERE INEDITE DI PASQUALE DE PAOLI, con avvertenze e note di *Nicomede Bianchi*. Torino, stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1880.

LA FARSAGLIA, di *M. Anneo Lucano*, volgarizzata dal conte *Francesco Cassi* e nuovamente pubblicata a cura di *Carlo Gargioli*. Firenze, G. Barbèra editore, 1881.

LA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA NE' SUOI RAPPORTI COLLE DEDUCAZIONE SCIENTIFICA E NAZIONALE, discorso letto per l'inaugurazione degli studi nella R. Università di Pavia, dal prof. *Carlo Cantoni*. Pavia, stab. tip. succ. Bizzoni, 1881.

TABELLE RELATIVE ALLA COSTITUZIONE DELL'ESERCIZIO AUSTRO-UNGARICO, 3° edizione. Corpo di stato maggiore (sezione statistica). Roma, Carlo Voighera, tipografo di S. M., 1880.

AVVISO

Col 1° Gennaio 1881 gli Uffici della RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasferiti al Corso, 173, Palazzo Raggi.